

Questo dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del movimento, questo lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente, può essere stimato onorevole, ma è e rimane opportunismo, e l'opportunismo "onorevole" è forse il peggiore di tutti.

Cassandra

Scollamento

L'astensionismo è il dato più significativo emerso con le elezioni del 28 - 29 marzo: un terzo degli elettori (il 35,78 per cento) non ha votato. Lo stesso fenomeno si era verificato, qualche giorno prima, alle elezioni regionali francesi, colpendo la destra di Sarkozy e favorendo indirettamente il Partito socialista. Da noi le cose sono andate in modo diverso: le tantissime astensioni sono state trasversali, hanno danneggiato sia il centrodestra, sia (a volte di più) il centrosinistra, sia le sparute "sinistre - sinistre" (Federazione, Sinistra Ecologia Libertà), evidenziando il profondo scollamento che separa il paese reale dall'attuale ceto politico.

La crisi economico - finanziaria fa ricadere nel sociale pesanti contraccolpi, che provocano un diffuso stato di malessere, tensioni e conflitti di cui è difficile, oggi, prevedere gli sbocchi. In questa inquietante situazione, il voto ha nel complesso rafforzato la maggioranza di centrodestra, ma ne ha spostato gli equilibri interni. Il successo netto (in alcuni casi, come in Veneto, travolgente), della Lega nel Nord aumenta molto il suo potere di condizionamento e/o ricatto nei confronti del PdL, che ha subito una sensibile (seppure non eclatante) flessione, e del governo presieduto dal Cavaliere. Nel prossimo triennio Berlusconi & Bossi, rassicurati dai risultati del voto, tenderanno di realizzare pienamente i

loro obiettivi politici: presidenzialismo, federalismo di marca padana (federalismo fiscale), compressione delle condizioni di vita dei lavoratori, xenofobia, drastica limitazione dei diritti civili.

Il centrosinistra non appare in grado di contrastare con efficacia la torsione autoritaria che la destra intende imprimere nel paese. Lo si è visto anche nel corso di una campagna elettorale brutta e generica, che incautamente ha puntato soprattutto sul logoramento dell'immagine di Berlusconi e sull'impatto negativo che i suoi guai giudiziari avrebbero avuto nell'opinione pubblica.

Comunque, la coalizione ha retto: il Partito Democratico (27,1 %) che è un pò (ma molto poco), aumentato rispetto alle disastrose elezioni europee del 2009, resta però assai lontano dalle percentuali ottenute alle politiche del 2008 e alle regionali del 2005. Buono, anche se inferiore alle sue aspettative data la concorrenza dei "grillini", il risultato dall'Italia dei Valori, che si è impegnata esclusivamente negli attacchi alla persona di Berlusconi e ha avuto così vita facile in aree di elettorato vagamente "di sinistra" (e di fatto vicino ai fans di Beppe Grillo che, là dove si sono presentati, come in Piemonte o in Emilia, hanno avuto anch'essi discrete affermazioni).

Per il prossimo futuro si delinea un'opposizione tutta istituzionale. Già si parla di possibili "riforme condivise" e si pensa - come traspare dalle prime dichiarazioni di esponenti autorevoli del PD e dell'IdV - alla costruzione di un "nuovo centrosinistra" che vada dal PD e dall'IdV all'UDC di Casini, all'API (Alleanza per l'Italia) di Rutelli, a SEL di Vendola e magari (all'occorrenza) anche alla Federazione della sinistra: a sostegno di questo obiettivo si cita ora il risultato della Liguria, dove il centrosinistra, alleatosi

con l'UDC, è riuscito a riconquistare la Regione (non così è avvenuto, però, in Piemonte). La prospettiva, dunque, rimane quella di un'ulteriore conversione sul centro, aspettando (e augurandosi) che prima o poi i disaccordi interni portino allo "sfarinamento" della maggioranza.

Federazione della Sinistra e Sinistra Ecologia Libertà, presentatesi quasi ovunque divise, con rispettivamente il loro 2,8 e 3,3 per cento non sono andate oltre le previsioni della vigilia: la vittoria di Vendola in Puglia non cambia la sostanza delle cose. L'illusione di poter posizionare "a sinistra" (o "più a sinistra") il PD, coltivata da SEL e - con qualche "sofferenza" - anche dalla Federazione, è destinata a dissolversi in breve tempo. Questi due piccoli partiti rischiano di ridursi (posto che non lo siano già) a semplici ruote di scorta del centrosinistra. A meno che, come si dice, non si diano una mossa, ma probabilmente è anche questa una pia illusione.

Sommario:
8 per mille - Teoria politica - Il clima e gli affari - COBAS-Scuola - Immigrazione e conflitto - Dibattito - Recensioni - Internet

8 per mille : la Chiesa se lo prende

Una denuncia dell'UAAR alla Commissione Europea

Arriva il tempo della dichiarazione dei redditi e puntualmente, come ogni anno, sui teleschermi e su diversi giornali compaiono accattivanti *spots* di matrice vaticana che esortano i contribuenti a indicare la Chiesa cattolica quale beneficiaria del meccanismo dell'8 per mille, introdotto in Italia dal 1985 in seguito agli accordi concordatari del 1984. Da quasi tutti gli *spots* (circa il 90%) si evince che la Chiesa utilizzerebbe per interventi caritativi e contro la fame nel mondo la maggior parte dei fondi raccolti grazie, appunto, a quel meccanismo. Non è vero: secondo i dati forniti dalla stessa Conferenza Episcopale Italiana (CEI) agli interventi caritativi e contro la fame nel mondo viene destinato soltanto il 20% e l'80% rimane al Vaticano per altre destinazioni ("culto e pastorale", per es, nuove chiese, etc.).

La ripartizione dell'8 per mille non si basa sulla contribuzione volontaria, come avviene in altri paesi europei, ma avviene anche in caso di mancata scelta da parte del contribuente. L'intero gettito è distribuito proporzionalmente sulla base delle scelte espresse: si calcolano poi le percentuali ottenute da ogni soggetto ammesso alla ripartizione e secondo queste percentuali si erogano i fondi.

Una grossa mano alla Chiesa cattolica è offerta, paradossalmente, dallo Stato, che dovrebbe essere il suo principale concorrente ma non fa alcuna pubblicità per sé e consente invece alla sua "rivale" di farla anche sulla RAI-TV pubblica (probabilmente a tariffe scontate).

Di più: il modulo con cui si effettua la scelta al momento della dichiarazione

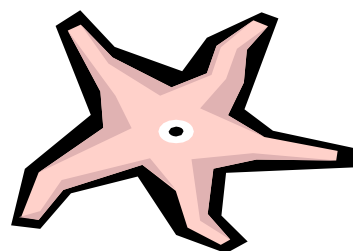
dei redditi non precisa che chi non la fa sarà comunque tassato e così si induce a credere che soltanto indicando esplicitamente un beneficiario i fondi saranno destinati a una delle confessioni religiose ammesse alla ripartizione o allo Stato. In sostanza, i cittadini non sono messi nella condizione di conoscere il funzionamento del meccanismo e da ciò il Vaticano trae un notevolissimo vantaggio, del quale si avvale senza remore, né scrupoli. Un esempio, tra i molti possibili: nel 1996 Livia Turco, allora ministro per la Solidarietà sociale, propose di destinare all'infanzia svantaggiata i fondi di competenza statale, ma monsignor Nicotra, componente della Commissione bilaterale Stato - Vaticano e oggi presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Santa Sede Apostolica, ebbe una reazione violentissima ed efficace e sentenziò che lo Stato deve "evitare ogni forma di 'concorrenza' non corretta nei confronti della Chiesa". La Chiesa cattolica, dunque, da un lato pretende di 'vietare' allo Stato l'uso dei suoi fondi per la solidarietà, dall'altro vi destina i propri e con tale destinazione si fa, "indisturbata", un'ampia pubblicità.

Tutto questo, però, non basta. Lo Stato infatti - inserendo i beni ecclesiastici all'interno dei beni culturali da conservare e assegnando ad associazioni cattoliche quelli destinati alla lotta contro la fame nel mondo - indirizza i fondi di sua competenza, provenienti dall'8 per mille a finalità di tipo religioso, per le quali la legislazione attuale già prevede finanziamenti o agevolazioni a favore della Chiesa dato che le offerte per il sostentamento del

clero sono deducibili dall'imponibile IRPEF fino a un massimo di 1.032,91 euro annui, i contributi che le amministrazioni pubbliche destinano alle Caritas diocesane per gli interventi a favore della popolazione svantaggiata vengono 'duplicati' dai fondi che la CEI destina alle stesse Caritas, il finanziamento degli oneri per l'edificazione di nuove chiese è sostenuto dalla legislazione regionale che destina a tal fine una parte degli oneri di urbanizzazione secondaria, le manifestazioni organizzate dalla CEI sono regolarmente finanziate dal governo e dalle amministrazioni locali, contributi nazionali e locali vengono ogni anno destinati al funzionamento degli oratori cattolici, l'edificazione e la gestione di altre strutture a uso non esclusivamente religioso è favorita dall'esenzione dal pagamento dell'ICI (e su questo l'Unione Europea ha aperto da tempo una pratica di infrazione contro il governo italiano).

Secondo recenti e autorevoli inchieste un italiano su sette non professa alcuna religione. Se il sistema funzionasse normalmente, una parte cospicua di questi cittadini presumibilmente riverserebbe le sue opzioni sullo Stato, unica scelta non confessionale. Ma l'impossibilità di conoscere in anticipo come verranno gestiti i fondi dissuade molti poichè lo Stato non dà informazione ufficiali in proposito al momento della dichiarazione dei redditi e così di fatto favorisce, ancora, le confessioni religiose e, in particolare, la Chiesa cattolica e quindi il Vaticano.

Contro questa incredibile e scandalosa situazione si è mossa meritoriamente l'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti (UAAR), che il 12 novembre del 2009 ha denunciato lo Stato italiano alla Commissione delle Comunità europee "in merito al funzionamento del meccanismo noto come 8 per mille, introdotto con la legge nazionale 20 maggio 1985, n. 222". Speriamo che la denuncia sia presa in seria considerazione.



Politica marxista

Meccanismi della produzione e trasmissione della teoria

Esiste una specificità della cultura (e della pratica) politica all'interno dell'ideologia marxista? Ovvero: quello politico è un ambito specifico, dotato di una relativa autonomia culturale - di uno specifico status - rispetto alla totalità dell'ideologia marxista? Possiamo parlare di una scienza politica comunista?

Se guardiamo al passato questa specificità non è mai stata esplicitamente dichiarata. Forse perché l'unità tra teoria e azione è stata sempre un principio basilare del marxismo ed essendo la politica il cuore dell'attività del movimento operaio e comunista sarebbe sembrato paradossale, persino sospetto, considerarla un campo culturale a sé. Forse perché all'interno dei meccanismi di trasmissione del sapere dei vecchi partiti non se ne sentiva l'esigenza. Forse perché ciò che contraddistingue il marxismo è il concetto di "totalità" ovvero la necessità di affrontare lo studio della società classista (capitalista) e la lotta politica con un approccio globale, legando la storia dei fatti economici e sociali alla storia delle idee. In fin dei conti cosa si rimprovera oggi - giustamente - al PD e a tanti reduci del fu PCI se non il loro "politicismo" o "tatticismo" slegati da qualsivoglia analisi critica del presente?

Eppure, se guardiamo all'ambito economico, vediamo che una cultura e un dibattito economico marxisti

hanno potuto svilupparsi autonomamente. Lo stesso è avvenuto per la storia, la sociologia, la filosofia, l'arte e l'antropologia. Perché non anche per la scienza politica?

Ma vediamo qual è stato il meccanismo di produzione e trasmissione della cultura politica nel movimento comunista dal 1848 ad oggi.

Nell'epoca della 1° Internazionale (l'Internazionale dei Lavoratori) la produzione teorica e l'attività pratica di Karl Marx erano concentrate nello sviluppo della coscienza classista degli operai riuniti attorno all'organizzazione e nella gestione delle campagne politiche dell'Internazionale stessa. Questo lato dell'attività di Marx è spesso sottovalutato, ma egli era contemporaneamente un ideologo e un politico. L'attività politica per lui non era secondaria né occasionale, ma parte integrante della sua visione del mondo, come risulta dalle *Glosse* a Feuerbach:

“La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. È nella attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La discussione sulla realtà o non realtà di un pensiero che si isola dalla pratica è una questione puramente *scolistica*.” (II)

e poi, famosissima:

“I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di

mutarlo” (XI)¹

Nell'intervallo tra la morte di Marx e la nascita della Prima Internazionale ricadde su Engels il compito di tenere le fila del movimento internazionale e guidare i vari gruppi e partiti di sinistra attraverso la sua corrispondenza, dispensando consigli e indicazioni politiche. Nell'epoca della 2° Internazionale (l'Internazionale Socialista) la produzione politica era già più diffusa attraverso i congressi dei Partiti Socialisti, i loro giornali e le grandi polemiche del tempo. La formazione dei militanti era affidata alla diffusione di una serie di opuscoli e libriccini prodotti dall'industria editoriale del tempo. Il livello culturale di questa produzione variava da paese a paese, così come il livello di controllo dei partiti sulle pubblicazioni che finivano in mano agli iscritti. Nell'epoca della 3° Internazionale (l'Internazionale Comunista) l'analisi politica e la produzione teorica si concentravano nelle strutture dell'Internazionale (a Mosca) e dei suoi partiti (che erano “Sezioni nazionali”). La formazione politica dei quadri e dei militanti rientrava tra le attività normali, ordinarie dei partiti comunisti che a tal fine si preoccupavano di produrre direttamente i materiali a stampa necessari oppure esercitavano un controllo e una supervisione (spesso una censura preventiva) sul contenuto politico e sulla qualità delle pubblica-

Franz Masereel, Foglio 39, 1939

zioni dirette ai militanti (nel caso dell'Est europeo, la censura sulle letture dei livelli inferiori del partito era pratica comune).

Date queste premesse non suscita meraviglia che la teoria politica marxista sia ampiamente distribuita - ma anche frantumata - in una enorme quantità di testi (libri e libelli, documenti delle organizzazioni internazionali, dei partiti nazionali, articoli di stampa), scritti in stretta relazione con le necessità contingenti del momento e in una moltitudine di lingue.

E si comprende perchè alla 3° Internazionale staliniana siano mancati

lo stimolo e la possibilità di una ricerca autonoma in ambito politico (ovviamente il controllo sulla ricerca teorica è da attribuirsi esclusivamente alla degenerazione staliniana e non - come spesso viene disinvoltamente sostenuto - al leninismo).

Le principali eccezioni alla dispersione e frantumazione di cui sopra sono la produzione teorica di Lenin e quella di Gramsci. In quest'ultimo caso, a causa della carcerazione, proprio la riflessione politica, sganciata da qualsiasi motivo contingente, costituisce la caratteristica dei suoi scritti².

Nel complesso però la cultura po-

litica comunista è oggi dispersa e frantumata ed esigerebbe un enorme lavoro di documentazione, selezione e sintesi. Sorprendentemente - a quanto mi risulta - tale lavoro non è stato mai affrontato o tentato nel suo insieme, né è stato fatto uno sforzo per produrre delle opere teorico-sistematiche propriamente dette o delle antologie ragionate.

Assente l'Internazionale Comunista (che, lo ricordo, fu sciolta nel 1943 come prova di buona volontà nei confronti delle potenze alleate capitaliste), l'elaborazione politica ricadde sui singoli Partiti Comunisti i quali - tranne alcune notevoli eccezioni come il PC cinese, quello italiano e, forse, quello jugoslavo - non furono all'altezza della situazione, avendo tutti subito gli effetti della "piatta staliniana"³.

Negli anni '60 con la crisi dei PC e l'irrompere di nuove masse e nuovi movimenti sulla scena (italiana e mondiale), la situazione cambiò ancora. L'attività sistematica di formazione dei quadri del PCI proseguì regolarmente, ma risentì del moderatismo, della sclerosi culturale, dei nuovi indirizzi del partito e infine del suo tracollo.

I gruppi nati dal movimento del '68 - passati da uno stato di agglutinamento informale e disperso a una struttura organizzata e nazionale - non divennero mai centri qualificati di elaborazione politica. Ciò perchè - con l'eccezione di un numero limitato di quadri già adulti transitati dal PCI - i "gruppi extraparlamentari" erano composti da giovani che "imparavano buttandosi in acqua". Essi azzerarono sostanzialmente i rapporti con la tradizione politica comunista, conservando solo - per motivi strumentali - la tradizione resistenziale. Si discuteva, si ricercava, ma la teoria politica era spesso sostituita da ideologie confuse, da un utopismo astratto e velleitario, da mitologie come l'*operaismo* (una sciagura che si è diffusa in tutto il

mondo), da rigidzze settarie. Aumentò anche la confusione su cosa dovesse intendersi per “politica” (vi ricordate del “modo nuovo di fare politica”?).

In poche parole si è perduta, si è dimenticata la specificità del pensiero e della prassi politica, l'esistenza di una cultura politica comunista. Anche la formazione dei giovani militanti (scuole quadri, corsi di formazione) è caduta in disuso⁴. Si leggeva molto, ma disordinatamente, da autodidatti.

Le generazioni formatesi nel crogiolo degli anni '70 esibivano (e i sopravvissuti esibiscono ancora oggi) un indigesto “fritto misto” cultural-ideologico-sociologico-politico, per di più vissuto e agito in modo di volta in volta volontaristico, utopistico, non di rado cattoliceggiante.

Naturalmente l'attività politica non è finita, solo che non è sorretta da una riflessione esplicita, condotta con rigore scientifico. Così oggi la sinistra radicale italiana presenta tre caratteristiche: 1) perdita di consapevolezza della specificità dell'attività politica; 2) ignoranza del patrimonio di scienza politica comunista accumulatosi nel tempo ad opera di diverse generazioni di militanti (di cui solo una parte è qualificabile come “stalinista”); 3) disinteresse e/o sottovalutazione per le esigenze di trasmissione di tale patrimonio⁵.

I risultati sono sotto i nostri occhi: in mancanza di un ragionamento politico, si parla a ruota libera confondendo fatti e opinioni, desideri e possibilità. Nella pratica quotidiana si oscilla spesso tra opportunismo ed eclettismo. Questa combinazione di fattori ha prodotto nelle giovani generazioni italiane di sinistra una condizione di analfabetismo politico e qualunque disistima per la politica.

Credo quindi che occorra riconoscere la specificità della teoria politica all'interno della riflessione

marxista. Senza voler creare barriere artificiali e senza dimenticare l'importanza fondamentale del concetto di “totalità” cui accennavo all'inizio, è giunto il momento di riservare alla teoria politica un'attenzione e uno sforzo particolare, distinto dal resto nella produzione teorica. Per non essere in contraddizione con il marxismo questa enucleazione/individuazione della politica dovrebbe essere fatta in strettissimo collegamento con la storia (e le storie: del movimento operaio, delle classi lavoratrici e del movimento comunista), perché come diceva Lucien Goldmann “per il pensatore dialettico le dottrine formano parte integrante dello stesso fatto sociale e non possono essere staccate se non per una astrazione provvisoria. Il loro studio è un elemento *indispensabile* dello studio *attuale* del problema”⁶.

Antonio Gramsci per primo si pose il problema della “legittimità” della scienza politica, quando scrisse con il solito linguaggio involuto, necessario a superare la censura carceraria:

«*La politica come scienza autonoma.* La questione iniziale da porre e da risolvere in una trattazione sul Machiavelli è la questione della politica come scienza autonoma, cioè del posto che la scienza politica occupa o deve occupare in una concezione del mondo sistematica (coerente e conseguente), in una filosofia della prassi.

Il progresso fatto fare dal Croce, a questo proposito, agli studi sul Machiavelli e sulla scienza politica, consiste precipuamente (...) nella dissoluzione di una serie di problemi falsi, inesistenti o male impostati. (...) In una filosofia della prassi, la distinzione non sarà certo tra i momenti dello Spirito assoluto, ma tra i gradi della sopra struttura e si tratterà pertanto di stabilire la posizione dialettica dell'attività politica (e della scienza corrispondente) come determinato grado superstrutturale: si potrà dire, come primo accenno e approssimazione, che l'attività politica è appunto il primo momento o primo grado, il momento in cui la superstruttura è ancora nella fase immediata di mera affermazione volontaria, indistinta ed elementare.»⁷

Qui Gramsci accetta il principio della autonomia relativa della scienza politica. È ovvio che quanto più una visione del mondo (quale il marxismo è) si compenetra con il mondo dell'esperienza, tanto più i suoi singoli elementi costitutivi si rendono *relativamente* autonomi e acquistano lo statuto di “sottosistemi”. In questo caso i politici, gli economisti, i sociologi marxisti tenderanno a sviluppare autonomamente le rispettive discipline a) in virtù delle proprie capacità intellettuali; b) in tutte le loro conseguenze logiche e c) a esprimerle in una coerente visione d'insieme⁸.

Un secondo, grosso problema collegato, è quello della trasmissione di questa cultura alle giovani generazioni: serve un vero processo di alfabetizzazione politica⁹. Data l'eclisse dei partiti e delle organizzazioni che tradizionalmente svolgevano questa funzione e ne erano il naturale luogo di realizzazione (dov'è più il Partito o “l'intellettuale collettivo”?), dobbiamo trovare forme nuove di trasmissione del sapere, indipendenti dai partitini esistenti, i quali non hanno adempiuto a questa funzione e, proprio per questo, dovrebbero - essi stessi - essere severamente educati¹⁰.

Una delle prove più tristi del fallimento del progetto del Partito della Rifondazione Comunista è dato dal fatto che esso non ha mai dedicato uno sforzo significativo e continuativo alla formazione dei suoi iscritti, i quali *se giovani* andavano formati perché privi di cultura politica, *se adulti* andavano sollecitati a sottoporre a un serio riesame la propria formazione perché provenienti da esperienze politiche molto eterogenee e - diciamo pure - risultate tutte fallimentari alla prova del ciclo di lotte degli anni Settanta (ex-PCI ed ex Democrazia Proletaria principalmente, ma non solo). Così non è stato e oggi si può considerare definitivamente interrotto il ciclo tradi-

zionale, *partitico*, di produzione e trasmissione della cultura politica comunista.

Ovviamente l'esigenza di produrre¹¹ e trasmettere la cultura politica di cui abbiamo bisogno (e la memoria storica) non si ferma, semmai va avanti su spalle diverse. Dobbiamo riflettere sul come, perché questo impegno è essenziale per riportare con i piedi per terra il dibattito della sinistra e per evitare le fumose teorizzazioni in voga in quest'ultimo decennio (da Revelli a Hallway, da Negri a Bertinotti).

Lillo Testasecca

Note

¹ Tesi scritte da K. M. a Bruxelles nel 1845 e pubblicate per la prima volta da F. Engels nel 1888 in appendice al suo *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia tedesca*.

² Per essere esatti si può distinguere una prima fase degli scritti di Gramsci in cui teoria e lotta politica contingente coesistono (fino all'arresto, nel 1926) e poi una fase in cui le preoccupazioni immediate scompaiono (i *Quaderni dal carcere*).

³ Non a caso i tre partiti comunisti citati prima (il cinese, l'italiano e lo jugoslavo) erano più o meno "eccentrici" rispetto allo stalinismo.

⁴ Tra le eccezioni mi piace ricordare che al Centro di iniziativa *Praxis* di Palermo si tenevano regolarmente corsi di formazione per i giovani militanti.

⁵ Assieme alla diffusione della cultura storica. L'ignoranza della storia d'Italia, d'Europa, del mondo e del movimento operaio ha ormai raggiunto livelli inaccettabili.

⁶ Lucien Goldmann, *Scienze umane e filosofia*, Feltrinelli, 1961, pag. 63. Il corsivo è dell'Autore

⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*,

Note sul Machiavelli, Einaudi, 1966, pagina 11 (Q.XXX). Vedi anche la voce *Scienza politica* nel recentissimo *Dizionario gramsciano 1926 - 1937*.

⁸ Lucien Goldmann, cit., pag. 108

⁹ D'altra parte, mi chiedo: perché intere generazioni di compagni hanno potuto studiare sul *Manuale di economia marxista* di Ernest Mandel e non dovrebbero avere a disposizione un analogo manuale (un manuale, si badi bene, non un *Catechismo*) di scienza politica marxista? Quando ero un giovane militante del Centro di iniziativa del *manifesto* prima e di *Praxis* poi (a Palermo), Mario Mineo nel corso delle sue Lezioni ci consigliò la lettura della *Introduzione alla politica* di M. Duverger (ottimo testo peraltro) in mancanza di un equivalente marxista.

¹⁰ " (...) l'educatore stesso deve essere educato" Marx, *Glossa n. III a Feuerbach*, cit.

¹¹ In senso lato: recupero selettivo, con particolare, negativo riferimento allo stalinismo; aggiornamento; produzione di nuove analisi.

Il *business* del clima

Ripensando al vertice di Copenaghen conclusosi in modo fallimentare verrebbe da dire - con amletica riflessione - che nel regno di Danimarca c'è sempre del marcio, laddove per Danimarca intendessimo non la penisola che si affaccia sul mar Baltico, ma quel regno del mercato e della merce che domina pressoché incontrastato la riproduzione della nostra vita sulla terra.

E sempre per amor di metafora potremmo aggiungere che, così come il fantasma di Elsinore turbava i sogni di Amleto, il vertice di Copenaghen è stato "turbato" dal fantasma dei falsi dati sui cambiamenti climatici, ossia dal fatto che negli ultimi anni le risultanze del IPCC (*International Panel on Climate Change*), che è il massimo organismo internazionale in materia di clima, sono state artatamente modificate al fine di drammatizzare le cause e i possibili effetti del riscaldamento globale. Prova ne è che recentemente (e nel silenzio più totale degli organi di informazione) l'IPCC è stato commissariato dall'ONU, cioè sottoposto al controllo di un altro Comitato di esperti, con conseguenze ancora inimmaginabili sul futuro dei già difficili rapporti tra sostenitori e oppositori del protocollo di Kyoto.

Inutile dire che questo fatto ha ridato forza ai "negazionisti" del riscaldamento globale di origine antropica (cioè causato dall'attività umana), i quali, quando non negano del tutto che la Terra si stia riscal-

dando, lo attribuiscono all'influenza dell'attività solare o a cicli termici naturali del nostro pianeta e accusano perciò l'IPCC di aver ceduto agli interessi delle *lobbies* ambientaliste che operano dentro e fuori le istituzioni europee e mondiali. In effetti, da quando hanno preso piede i cosiddetti "certificati verdi" si è sviluppato un vero e proprio settore commerciale che sfrutta il *business* dell'aria. Il commercio delle emissioni o "mercato della CO₂" riproduce quanto avviene in altri settori dove le multinazionali del cibo o quelle dell'acqua speculano sulla fame e la sete dei popoli più poveri del mondo. Il meccanismo truffaldino che sta alla base di questo commercio fu proposto dall'allora capo delegazione USA Al Gore alle trattative sul clima del 1997. Esso affianca ai criteri di riduzione delle emissioni stabiliti nel protocollo di Kyoto dei meccanismi compensativi, definiti *Clean Development Mechanisms* (Meccanismi di sviluppo pulito), che consistono nella possibilità di commerciare crediti di emissione e di promuovere nei paesi in via di sviluppo (PVS) progetti che producano benefici ambientali in termini di assorbimento di carbonio. Dato che il protocollo di Kyoto stabilì che ciascuno dei paesi firmatari si sarebbe impegnato a ridurre le proprie emissioni rispetto ai valori certificati nel 1990 (anno di riferimento), negli anni successivi apparve chiaro che alcuni paesi (quelli

più ricchi ed in particolare le loro industrie) erano decisamente in debito di emissioni (cioè seguitavano ad aumentare il loro inquinamento invece di ridurlo), mentre altri paesi che incontravano congiunture economiche sfavorevoli oppure avevano un sistema industriale meno sviluppato e quindi meno inquinante si trovavano in credito di emissioni rispetto ai valori del 1990. Di qui il commercio di questi crediti e quindi la possibilità per le industrie dei paesi più ricchi e più industrializzati di non dover effettuare grossi investimenti per abbattere l'inquinamento, ma di poter comprare la corrispondente quota da chi inquina meno.

Un caso esemplare è stato quello della Spagna che ha acquistato 6 milioni di diritti di emissione dall'Ungheria, la quale negli anni successivi al 1990, al pari di altri paesi dell'ex blocco comunista, deteneva un basso livello di emissioni dovute al crollo dell'economia. E' evidente quindi che una volta che la CO₂ è stata resa merce con un valore di mercato che può salire o scendere come ogni altro prodotto, a prescindere dall'impatto che la stessa ha sul clima, si innestano i meccanismi speculativi tipici del sistema capitalista, tanto più che le cifre riguardanti il mercato delle emissioni superano ormai i 100 miliardi di dollari. Di qui alla compromissione e alla corruzione di alti esponenti del IPCC per alterare i dati sul riscaldamento globale il passo è breve.

Ma se questo è l'argomento che i "negazionisti" usano per screditare la tesi del riscaldamento globale, va detto che altrettanta pressione e corruzione è stata usata da ampi settori dell'imprenditoria statunitense per convincere Bush a non aderire al protocollo di Kyoto perché esso avrebbe penalizzato l'industria americana compromettendone la concorrenzialità con quella europea o cinese. Nel 2007 fece scalpore negli USA la denuncia pubblica di 120 scienziati appartenenti a diverse agenzie federali che accusarono l'Amministrazione Bush di averli obbligati a rimuovere dai risultati delle loro ricerche qualsiasi riferimento ai cambiamenti climatici, o di essersi accorti che i loro articoli scientifici venivano manomessi direttamente da emissari governativi.

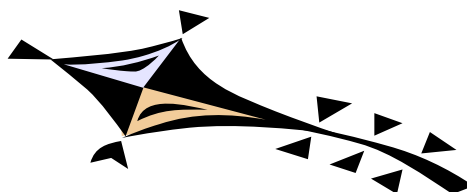
L'aspetto da sottolineare in questa feroce disputa tra sostenitori e detrattori delle teorie sul riscaldamento climatico, è che dietro l'apparente *querelle* scientifica si nasconde un vero e proprio conflitto economico tra chi intende trarre profitto dalle crisi ambientali e chi, negando le responsabilità dell'uomo, è contrario a qualsiasi strategia di risparmio energetico o a provvedimenti che incidano sulla libertà di impresa convinto che più si consuma energia, più si produce ricchezza. Ciò vuol dire che su questo tema il contrasto interno al mondo delle imprese e della finanza non è quello tipico che si sviluppa tra imprese che, pur combattendosi sul fronte dei prezzi, hanno interessi convergenti nell'allargare il mercato dei prodotti: qui gli interessi divergono e non c'è possibilità di farsi concorrenza, né di dividersi equamente il mercato, perché l'affermazione di una tesi comporta pesanti condizionamenti per i suoi oppositori e viceversa. E' evidente che se si accetta la tesi del riscaldamento globale non si può che tendere a limitare i consumi e conseguentemente a preservare in qualche

modo le risorse della Terra, mentre se la si nega si propende a considerarle illimitate, ovvero si dà per scontato che comunque il progresso della scienza e della tecnologia offrirà una soluzione: ma sarebbe un errore credere di trovarci in un caso di fronte ad un capitalismo responsabile (per non dire buono) e nell'altro ad un capitalismo selvaggio e perciò cattivo.

Ancora una volta si presenta la classica inversione denunciata da Marx, per cui l'ideologia ci offre una visione capovolta della realtà, che nella fattispecie (il riscaldamento globale) viene attribuita ad una *indistinta* attività umana e non al modo di produzione capitalistico. Il pensiero ecologico contemporaneo si è strutturato in definitiva come *ideologia della natura* e sposta l'attenzione dalle cause strutturali del problema (produzione di merci-valore di scambio-profitto) alla mitigazione degli effetti, per di più affidandola allo stesso sistema economico che le ha generate.

Il lacerato rapporto uomo-natura, così come tante volte è stato definito da un sociologismo spicciolo, non può trovare soluzione al di fuori di una puntuale critica della merce e della società delle merci, tenendo in mente il monito che Engels lanciava dalle pagine della "Dialettica della natura": *"A ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura allo stesso modo di un conquistatore che ha asservito un popolo straniero, che noi non la dominiamo come estranei ad essa, ma che le apparteniamo attraverso la carne, il sangue e il cervello e noi viviamo nel suo seno"*.

Giorgio Ferrari



“E poi ne riparlamo”

«Io non ho mai perso un'elezione, non ho mai perso un congresso, aspettiamo di vedere come va a finire e poi ne riparlamo».

Massimo D'Alema

Corriere della Sera, 25 gennaio 2010

... e infatti:

«Vendola è stato più bravo di noi e io glielo riconosco».

Massimo D'Alema

Corriere della Sera, 15 marzo 2010

Cincinnato

«Sento il dovere di tenere il timone della nave finché non arriva in un porto sicuro. Aiutatemi a portare la barca alla riva e poi tornerò alla mia masseria»

Antonio Di Pietro, leader IdV

Nepotismo?

«Gli eletti in Parlamento e Regioni non possono candidare i figli nei posti migliori perché vengano eletti a loro volta».

Deve leggere questa dichiarazione anche come un riferimento a Di Pietro e a suo figlio Cristiano?

«Credo che l'impegno valga per tutti, è un tipo di caso da evitare»

Pancho Pardi (IdV),

Corriere della Sera, 8 febbraio 2010

Le scuole non sono aziende, i prof non sono “yes men”

Il 12 marzo 2010 i COBAS scuola hanno proclamato uno sciopero del settore, insieme ad altri sindacati di base. A livello informativo, la protesta è rimasta di fatto oscurata dal contemporaneo sciopero generale indetto alla CGIL, cui i *mass-media* hanno rivolto tutta la loro attenzione. Poi c'è stato l'immane balletto delle cifre: secondo i COBAS avrebbe partecipato allo sciopero il 50% circa degli insegnanti, una percentuale vicina a quella della clamorosa rivolta contro il “concorsaccio” di Berlinguer nel febbraio 1999; secondo il ministero le adesioni sarebbero state attorno al 12-13%. *Cassandra* ha posto alcune domande a **Pino Giampietro**, uno dei *leaders* nazionali dei COBAS, responsabile della sede bresciana di questo sindacato.

È nota l'avversione dei COBAS nei confronti della cosiddetta "Riforma Gelmini" delle scuole superiori. Vuoi sintetizzare su quali aspetti si appunta principalmente la vostra critica?

L'aspetto economico, da vero e proprio massacro sociale, che comporta il piano triennale di 8 miliardi di euro di tagli alla scuola pubblica (già in atto a partire dall'anno scolastico in corso) e complessivamente produrrà la scomparsa di circa 150.000 posti di lavoro (tra insegnanti e ATA - applicati tecnici e amministrativi - di cui 45-50.000 nel

2010/2011, per nulla compensati dai pensionamenti che dal prossimo 1° settembre non supereranno le 25.000 unità), è rilevante. I tagli colpiranno soprattutto i precari, in buona parte espulsi dalla scuola, ma creeranno anche molti soprannumerari tra lo stesso personale di ruolo, costretti a ricollocarsi magari a decine di chilometri di distanza dal loro attuale luogo di lavoro.

Altrettanto importante, però, è sottolineare l'approfondimento del processo di aziendalizzazione della scuola pubblica, che con la “riforma Gelmini” registra un deciso salto di qualità, particolarmente evidente nelle scuole superiori, accogliendo una serie di suggerimenti della Confindustria, della quale sancisce la presenza e l'influenza soprattutto negli Istituti tecnici, ed amplia i percorsi di progressiva regionalizzazione (leggi privatizzazione, neanche tanto strisciante) dell'istruzione professionale.

C'è poi la questione dello smantellamento dei *buoni standard* qualitativi della scuola pubblica, particolarmente riscontrabile, nelle scuole primarie e secondarie di primo grado, con la forte limitazione del tempo pieno e prolungato, con la reintroduzione della figura della maestra unica e con la cancellazione delle compresenze e dei moduli (per cui un modello educativo giudicato all'avanguardia in Europa verrà nei prossimi anni di fatto abbandonato); ma anche con i nuovi quadri

orari ridotti e il proliferare delle materie opzionali e/o legate al territorio, che diminuiscono l'offerta del servizio pubblico, frantumano l'unitarietà della proposta didattica, rilanciano la separazione classista tra licei e tecnici-professionali, penalizzano il processo di elevamento dell'obbligo (si veda l'ultimo provvedimento che permette l'assolvimento dell'obbligo scolastico dai 15 ai 16 anni con l'apprendistato svolto direttamente in azienda). Infine, c'è l'aumento del finanziamento pubblico alle scuole private, tramite sia esborsi a livello centrale dello Stato, sia il buono scuola elargito dalle Regioni (particolarmente scandalosa la situazione della Lombardia).

Perché i COBAS sostengono che in realtà la "Riforma Gelmini" delle scuole superiori non sia altro che il punto d'arrivo di un percorso che lega abbastanza coerentemente un quindicennio di politica scolastica italiana, pur attraverso il succedersi di ministri di centro-sinistra (Luigi Berlinguer, De Mauro, Fioroni) e centro-destra (Moratti, Gelmini)?

È dal 1995, al tempo del governo Dini (governo dei tecnici appoggiato dal centrosinistra e dalla Lega), ministro della Pubblica istruzione Lombardi (ex responsabile scuola della Confindustria), che si diffonde una nuova concezione del pubblico. Fino ad allora scuola pubblica e scuola

statale erano praticamente sinonimi, ma, auspice il ministro e con l'appoggio di un gruppo d'intellettuali di area ex PCI ed ex DC, nonché confindustriali doc, si è poi diffuso un concetto di pubblico integrato o, diciamo meglio, disinvoltamente allargato; in sostanza basta fornire il "servizio scuola" e rispondere ad alcuni requisiti minimi per entrare a far parte del nuovo sistema della pubblica istruzione. Di qui alla successiva legge sulla parità tra scuole pubbliche e private, al finanziamento pubblico alle scuole private e all'aggiornamento spudorato dell'art. 33 della Costituzione, il passo è molto breve e verrà celermente percorso dal ministro Luigi Berlinguer, che, oltre della legge di parità, sarà il massimo artefice (insieme a Bassanini) della legge sull'Autonomia scolastica, autentico architrave del processo di aziendalizzazione della scuola pubblica. Tutto questo avviene tra il 1999 e il 2000. Nel 2001 poi, ormai alla vigilia delle elezioni (governo Amato), il centrosinistra si è votato da solo la riforma del *Titolo V* della Costituzione, con la quale viene esaltato il principio di *sussidiarietà*.

Nei confronti della "riforma Moratti" l'opposizione è stata, per usare un eufemismo, decisamente cauta: non è un caso che, ritornato il centrosinistra al governo, dal 2006 al 2008, il ministro dell'Istruzione, Fioroni, non l'abbia abrogata, limitandosi a modificarla in qualche piccola parte ed a rinviarne l'introduzione. In più, Fioroni deciderà la cancellazione della graduatorie permanenti (un provvedimento fortemente dannoso per i precari). Non basta: Bersani, allora ministro dell'Industria, nella sua famosa "lenzuolata" liberalizzante del giugno 2006 ha previsto la possibilità per le scuole pubbliche di trasformarsi in Fondazioni. E oggi, a fronte della cosiddetta "riforma Gelmini", brilla il piano "alternativo" della Garavaglia (ministra ombra del centrosinistra), che, con-

traria al taglio di 8 miliardi, sostiene che tagli per 6 miliardi di euro alla scuola pubblica sono "sufficienti".

I COBAS sono particolarmente preoccupati per il cosiddetto "Disegno di legge Aprea"...

Il DdL Aprea non ha avuto un percorso lineare. Se nel giugno scorso ha avuto una battuta d'arresto, probabilmente per divergenze interne alla maggioranza, alcuni suoi segmenti sono stati accolti all'interno della "riforma" delle scuole superiori che attualmente (20 marzo *NdR*) deve ancora passare il visto della Corte dei Conti e della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* e, quindi, non è ancora legge dello Stato). Questo DdL ci preoccupa perché ridisegna tutta la parte relativa agli organi collegiali, che, per quanto malconci e fondati sulla delega, sono gli istituti che garantiscono quel residuo di democrazia ancora presente nella scuola. Se approvato, il Disegno di legge comporterà una torsione in chiave autoritaria ed aziendalista. In sintesi: si prevede l'aumento dei poteri del dirigente scolastico, la trasformazione del Consiglio d'Istituto in una sorta di Consiglio di Amministrazione (anche se non si chiamerà così), con largo spazio a privati espressione delle forze sociali del territorio (leggi Confindustria) che entrerebbero anche nei Comitati tecnico-scientifici, nell'elaborazione del POF (Piano dell'Offerta Formativa) e nelle Commissioni d'esame. Il Collegio dei Docenti, organo che per eccellenza esprime la collegialità delle funzioni d'indirizzo didattico della scuola, si frantumerebbe nei Consigli di Dipartimento; gli ATA verrebbero fatti fuori dai Consigli d'Istituto; si prospetta la cancellazione del diritto dei docenti a partecipare alle elezioni delle RSU in quanto non riconosciuti come lavoratori dipendenti.

Poi c'è la questione del nuovo stato giuridico dei docenti. Dopo la laurea ci saranno l'iscrizione ad un albo regionale, il tirocinio in una scuola, l'esame da parte di una commissione apposita: superata quest'ultima prova si diventa docente iniziale (diciamo così), quindi si passa a docente esperto tramite un meccanismo concorsuale gestito a livello della singola scuola, infine si entra a far parte dello *staff* al cui vertice splende la figura del preside "megadirigente" (che potrà anche assumere insegnanti con la chiamata nominativa). C'è ragione di essere preoccupati: si profila una scuola dominata dalle figure del "megadirigente" e dei quadri confindustriali, con i docenti di fatto ridotti al ruolo di *yes men* e chiamati ad approvare piani "culturali" decisi in alto ed altrove.

La scuola superiore italiana è oggi suddivisa in 396 indirizzi "sperimentali" e 51 "progetti assistiti" dal ministero della P.I. Sono articolati su quadri orari che variano da 36 a 40 ore settimanali con curricoli che, nei tecnici e nei professionali, arrivano a comprendere 13-14 discipline insegnate da più o meno altrettanti docenti che formano i consigli di classe, con valutazioni multiple per certe materie (scritto, pratico, orale). Secondo i COBAS un impianto didattico di questo tipo va difeso "a priori", in quanto l'efficacia formativa dell'insegnamento si misura sull'incremento del numero delle ore di lezione, delle materie e dei professori? I COBAS - opponendosi alla "Gelmini" - fanno anche proposte per modificare un sistema che produce uno dei tassi di dispersione scolastica fra i più alti dell'Europa occidentale?

La questione ha avuto un impatto particolare su un'opinione pubblica distratta e superficiale. Si può certo

criticare l'abnorme pletoricità di indirizzi e sottoindirizzi, ma il cuore del problema è che si vogliono tagliare le sperimentazioni più legate ad una rielaborazione critica del sapere, mentre si moltiplicano le cosiddette materie opzionali, legate alla specificità del territorio: il che, in sostanza, significa andare incontro alla richiesta delle forze imprenditoriali di avere a disposizione una manodopera preparata alla flessibilità ed addestrata a subire il comando, senza una preparazione che consenta di fronteggiare i continui mutamenti produttivi in corso. Se gli orari attuali possono sembrare eccessivi per quanto riguarda gli Istituti tecnici e professionali ed i Licei artistici e si afferma che gli insegnanti vogliono mantenerli esclusivamente per difendere l'attuale livello degli organici, la nostra risposta è che, valutando caso per caso, talvolta si potranno anche ridurre (difendendo gli

organici mediante la riduzione generalizzata del numero massimo di alunni per classe, attualmente in costante aumento), ma l'operazione va fatta con attenzione, perchè in molte situazioni la riduzione d'orario può diventare riduzione del servizio. Per contrastare la dispersione scolastica bisogna ampliare la base culturale di partenza degli studenti. Per questo la proposta più congrua ci sembra quella di un biennio unico nelle scuole superiori, uguale per tutti, che consolidi le conoscenze fondamentali e permetta la scelta dell'indirizzo del successivo corso di studi in un'età più "matura" (non è un caso che la selezione operi ferocemente soprattutto nel primo biennio degli Istituti tecnici e professionali): sarebbe il modo migliore anche per rendere effettivo l'obbligo scolastico ai 16 anni e per potere andare anche oltre in futuro. Voglio ricordare che questa proposta è stata, fino agli inizi degli anni '90, già presente e largamente condivisa da forze di vario orientamento, ma attualmente è

scomparsa dall'agenda politico-sindacale-culturale di questo Paese.

C'è qualcosa di vero nell'affermazione secondo cui il proliferare di corsi sperimentali e discipline d'insegnamento nelle scuole superiori è stato anche uno strumento di politica sociale per assorbire la disoccupazione intellettuale dei laureati? O ci troviamo di fronte all'ennesima mistificazione propagandistica?

A prima vista sembrerebbe di sì, né la cosa mi scandalizzerebbe, sia perchè si tratta di garantire l'occupazione, sia perchè il lavoro scolastico è un lavoro altamente produttivo, nel senso che non distrugge ricchezza, né contribuisce all'allocatione di profitti privati, ma contribuisce a formare cittadini dotati di un minimo di coscienza critica. Il vero scandalo è costituito dai corsi di riconversione sulle varie classi di concorso, per cui, con estrema disinvoltura, si va verso un processo di dequalificazione dell'insegnamento: basta un corso di un centinaio di ore o poco più per riciclare un insegnante in una diversa disciplina, per quanto si voglia affine, ma comunque altra rispetto a quella in cui si è laureati, si è costruita una professionalità e che magari si è studiata, approfondita ed insegnata per anni. Tutto ciò comporta dequalificazione e scadimento della qualità dell'insegnamento.

Allo sciopero proclamato dai COBAS per il 12 marzo ha aderito, fra gli altri, anche la CGIL Scuola. Si tratta di un episodio determinato soltanto dall'effettiva gravità della situazione complessiva, oppure questa adesione potrebbe segnare l'inizio di un rinnovato dialogo e di una collaborazione tra le due sigle sindacali?

In realtà non c'è stata nessuna

adesione della Cgil allo sciopero dei Cobas. I Cobas quando scelgono la data dello sciopero non decidono seguendo un'astratta posizione di principio (del tipo: mai scioperare insieme a Cgil e Cisl-Uil o, viceversa: essere "unitari" a prescindere). Abbiamo indetto per primi lo sciopero della scuola del 12 marzo, successivamente e senza alcun contatto preventivo è stato deciso dalla Cgil per lo stesso giorno lo sciopero generale, ma di sole 4 ore. Si è trattato di una semplice coincidenza. D'altra parte, nella piattaforma nazionale e ufficiale dello sciopero Cgil non è stata scritta una sola riga sulla scuola. Il problema è che le distanze sono abissali: la Cgil è pienamente all'interno della logica berlingueriana dell'autonomia scolastica, che è un po' una sua creatura, che continua a difendere. Non parliamo poi della questione della democrazia sindacale, per cui molto spesso il diritto di assemblea, che in alcuni casi è garantito ai Cobas da presidi democratici (o solo distratti), ci viene risottratto proprio da prese di posizione particolarmente astiose della Cgil (a volte più puntuale nello stimolare divieti di Cisl-Uil-Snals-Gilda, che pure non ci regalano niente). Per noi si potrebbero anche condurre iniziative di lotta unitarie su obiettivi chiari e precisi, ma sempre e comunque nella pari dignità.

A cura di Filippo Ronchi

Faccia di bronzo

“Ognuno di noi deve rispettare il ruolo che si è scelto, come del resto fanno i ministri e il sottoscritto (...) Tutti noi dobbiamo coltivare ideali di vicinanza alla famiglia”

Silvio Berlusconi

Corriere della Sera, 7 gennaio 2010

Conflitti di lavoro e conflitti etnici

Sia Marx nel Libro I de *Il capitale*, sia Engels ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1844) hanno descritto il ruolo che gli irlandesi, cacciati dalla loro terra per il susseguirsi di devastanti carestie, ebbero nello sviluppo del capitalismo britannico.

Engels, in quell'opera giovanile, registrava la situazione oggettiva, forniva esempi agghiaccianti tratti da rapporti medici su proletari morti per fame e stenti, osservava che la "concorrenza tra gli operai ha un solo limite: nessun operaio vorrà lavorare per meno di quello che è necessario per la sua esistenza; se proprio deve morire di fame, preferisce subire questa sorte rimanendo in ozio piuttosto che lavorando". Le esigenze del proletario inglese erano maggiori di quelle del proletario irlandese ("che si veste di stracci, mangia patate e dorme in un porcile"), ma la concorrenza faceva abbassare "gradatamente il salario, e con esso il grado di civiltà, dell'operaio inglese": unico regolatore del salario minimo era il bisogno del capitalista di assicurarsi la riproduzione della mano d'opera evitando che gli operai morissero (letteralmente) di fame e non potessero generare e allevare figli in grado di lavorare. "Il rapido sviluppo dell'industria britannica non avrebbe potuto effettuarsi se nella numerosa e povera popolazione dell'Irlanda l'Inghilterra non avesse avuto una riserva di cui disporre": nel 1844 gli irlandesi erano già più di un milione e per facilitare il loro sfruttamento (premessa di quello degli stessi operai inglesi, trascinati verso il basso dalla concorrenza) serviva additarli come "brutali, ubriaconi, incivili".

Intorno alla metà del XIX° secolo, negli anni che vedevano la penetrazione dell'Inghilterra nel mondo extraeuropeo, con l'abbattimento (a mano ar-

mata) degli ostacoli alla penetrazione delle merci britanniche nell'Impero ottomano (1839) e in quello cinese (guerre dell'oppio, 1840-1842), si profilava anche l'ascesa degli Stati Uniti, che intervenivano già con le loro navi in varie parti del mondo, dalle coste dell'Africa "per contrastare la tratta degli schiavi" (ma continuando intanto a utilizzarli loro) al Giappone, dove il Commodoro Perry impose nel 1854 l'apertura dei porti. E cominciava l'immigrazione massiccia dall'Europa.

Tra il 1820 e il 1860 arrivano nei porti della repubblica nordamericana ogni anno 200.000 persone: in questa prima fase soprattutto irlandesi e tedeschi. La maggior parte degli italiani giungerà negli ultimi tre decenni del XIX° secolo e nella prima metà del XX° (a parte le parentesi delle due guerre mondiali), ma già i primi arrivati erano stati bollati da epiteti offensivi e da leggende criminalizzanti.

Proprio nel 1844, quando Engels scriveva il suo saggio sulle condizioni dei lavoratori in Inghilterra, Charles Dickens descriveva in una serie di corrispondenze sul *Daily Mirror* (poi raccolte nel volume *Visioni d'Italia*) lo stato delle abitazioni e l'estremo degrado igienico-sanitario di Genova, Pisa, Livorno, Roma e Napoli e di altre nostre città. La sua denuncia non ottenne risultati. Dilagava infatti negli States il pregiudizio contro i *dagos*, come venivano chiamati gli italiani, "una ciurma più dannata di quante ne abbia vomitate l'inferno". Per giunta, dagli USA all'Australia si diffondeva l'idea che essi non fossero bianchi, ma *oliva*, a sangue misto. Un'idea che si consoliderà al punto che ancora nel 1922 un certo Jim Rollins, un nero accusato in Alabama di *miscegenation*, cioè di rap-

porti sessuali con una bianca, riuscì a farsi assolvere perché dimostrò che la ragazza era italiana, anzi siciliana. Una ricca casistica di episodi del genere si trova nel saggio di Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*", nella monumentale *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Donzelli, Roma, 2002 e nel libro dello stesso Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002.

Gli immigrati italiani, insomma, sono preceduti, e non soltanto in America del nord, dalla fama di essere sporchi, mafiosi, ladri e le ragazze vengono bollate come prostitute. Sono soprattutto i giornali popolari a presentarli così, mentre i lavoratori locali già sindacalizzati li vedono concorrenti sleali, crumiri che accettano qualsiasi paga e lavorano senza limiti di orario.

Gravissimo fu il *pogrom* di Aigues-Mortes, in Provenza, dove nel 1893 furono linciati molti nostri connazionali (probabilmente più di dieci, ma il numero esatto non è facilmente accertabile perché vari corpi furono gettati nelle paludi). Non si trattò di un caso isolato: nel periodo tra il 1867 e il 1893 c'erano già state in Francia una settantina di aggressioni. L'accusa rivolta agli italiani arrivati ad Aigues-Mortes per lavorare nelle saline era sempre quella di "rubare il lavoro ai francesi", anch'essi in gran parte stagionali provenienti da altre regioni del paese.

Due anni prima, a New Orleans, un altro massacro era avvenuto in una prigione dove erano detenuti degli italiani in attesa di scarcerazione dopo una sentenza che li aveva prosciolti dall'accusa, infondata, di avere ucciso un agente di polizia. Contro di loro si erano scatenate

20.000 persone, istigate da una campagna promossa da esponenti politici che per giorni li aveva indicati in blocco come mafiosi e criminali (perché siciliani). In realtà, le tensioni erano causate dalla concorrenza che essi facevano agli altri lavoratori, accettando salari più bassi degli irlandesi e perfino dei cinesi. Il sospetto che quegli sventurati appartenessero alle mafie vere, siciliane e italoamericane, era alimentato dal fatto che queste esistevano davvero, per quanto fossero assai più circoscritte di quanto si voleva far credere.

Di scontri del genere, in Europa o negli Stati Uniti o in Australia, ce ne sono stati a centinaia, in genere meno cruenti, ma pur sempre caratterizzati da pestaggi, distruzioni di negozi e abitazioni. Uno di questi conflitti, a Zurigo nel 1896, era nato per protesta contro l'assoluzione di un italiano che aveva ucciso un arrotino locale per legittima difesa, e durò ben tre giorni e tre notti, con assalti alle stazioni di polizia per liberare i più scalmanati che erano stati fermati. Alla fine - analogamente a quanto è stato imposto quest'anno dalle nostre autorità agli extracomunitari di Rosario - le autorità decisero l'evacuazione dell'intera comunità italiana.

L'innescò era quindi diverso, ma a monte c'erano sempre gli stessi risentimenti spontanei, rafforzati da campagne di stampa che insistevano sulla presunta inferiorità morale e culturale degli "sporchi" e "puzzolenti" immigrati, nei confronti degli ultimi venuti disposti ad accettare qualsiasi retribuzione. A volte, in ambienti protestanti, si utilizzava anche la polemica contro la "religiosità pagana" dei "papisti" (cioè dei cattolici), evidenziata dall'usanza di ostentare in pittoresche processioni la statua dei propri santi patroni. Ma il vero obiettivo delle intimidazioni era quello di scoraggiare qualsiasi rivendicazione di migliori condizioni di salario e di vita e di scavare un solco permanente tra le diverse comunità (la loro cacciata non era la norma, ma una misura di emergenza, necessaria quando l'odio seminato fosse diventato incontrollabile).

Marx e lo stesso Engels avevano capito fin dall'inizio del loro sodalizio politico la necessità di una lotta internazionale: il *Manifesto dei comunisti* era chiarissimo nell'indicazione conclusiva *Proletari*

Sacco e Vanzetti al processo

di tutto il mondo unitevi! Ma quanti lo avevano compreso? Negli anni che precedono la rivoluzione del 1848, e in quelli immediatamente successivi, una minoranza colta e preparata, non di soli intellettuali, nella quale emergevano anche alcuni straordinari quadri operai, costruiva azioni di sostegno internazionalista: (uno sciopero dei tipografi di Londra fu aiutato raccogliendo fondi in Belgio e Francia). Dalle pagine del *Manifesto* appare chiaro che si trattava di avanguardie: tuttavia in Inghilterra il sindacalismo incominciò a trasformarsi, si fusero sindacati di mestieri affini, si tesserarono e protessero con l'*Amalgamated Society of Engineers* anche i lavoratori immigrati meno qualificati. Lo stesso avverrà più tardi in Australia e negli Stati Uniti e il ruolo degli immigrati europei nelle prime organizzazioni operaie sarà importante anche in diversi paesi dell'America Latina (in

Argentina in particolare saranno gli italiani ad avere un grande peso nel primo Partito socialista) e in Spagna.

La costituzione a Londra, nel 1864, dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale) fece fare un balzo in avanti alla solidarietà tra i lavoratori, anche se al congresso costitutivo le delegazioni operaie erano ancora solo britanniche e francesi, mentre gli altri paesi erano rappresentati da esuli rifugiatisi in Inghilterra, come lo stesso Marx. La vita dell'organizzazione fu caratterizzata spesso da aspri conflitti tra ideologie diverse, soprattutto da quando, nel 1867, vi aderì anche Bakunin; ma fu anche possibile definire fin dal primo congresso un programma comune basato sull'autoemancipazione della classe operaia. Dopo la sconfitta della Comune di Parigi nel 1871, la decisione di sciogliere l'Internazionale, inizialmente presentata come un semplice

trasferimento del Consiglio Generale da Londra a New York, venne dettata dalla permanente conflittualità sulla strategia e la tattica tra le sue diverse componenti, che erano però tutte internazionaliste.

Negli Stati Uniti molti italiani si impegnarono nella costruzione di sindacati combattivi che univano lavoratori di diversa provenienza e spesso dovettero combattere i notabili che intendevano tenere separate le comunità in base alla provenienza nazionale, regionale o addirittura di paese, cementandole con le processioni religiose e le parate. Tra gli organizzatori, erano arrivati in America già anarchici Pietro Gori, Francesco Saverio Merlino, Errico Malatesta, Gaetano Bresci ed altri lo diventarono (è il caso di Bartolomeo Vanzetti). Anche Giacinto Menotti Serrati, futuro *leader* del Partito socialista e che poi aderì al Partito comunista, si formò negli USA come direttore de *Il Proletario* e organizzatore di una Federazione socialista italiana. Respinti inizialmente dal sinda-

cato AFL (*American Federation of Labor - Congress of Industrial Organizations*) per pregiudizi xenofobi, i nostri connazionali aderirono dal 1905, all'IWW (*Industrial Workers of the World*), che voleva invece organizzare tutti i lavoratori, a partire dagli immigrati. In diverse città la fusione riuscì perfettamente: a Tampa e in Florida, ad esempio, gli italiani (soprattutto siciliani) diedero vita, insieme a lavoratori cubani e spagnoli, ad una comunità pan-latina, costituendo centri culturali, biblioteche, un teatro, un ristorante, una clinica. Nei laboratori, che producevano pregiati sigari, si leggevano ad alta voce libri e riviste sovversive agli operai.

La prima guerra mondiale comportò la "*nazionalizzazione delle masse*" (Gorge L. Mosse), cioè la loro fanatizzazione in chiave nazionalista. Tuttavia, non mancarono i tentativi di risposta internazionalista ai seminatori di odio, e nell'ultima fase del conflitto ci furono non pochi casi di fraternizzazione tra

le trincee contrapposte. L'opposizione alla guerra e all'ideologia bellicista, di diversa consistenza a seconda dei paesi, doveva raccogliersi poi nell'Internazionale comunista, intorno ai bolscevichi che avevano saputo interpretare tempestivamente la realtà e portare la Russia fuori dalla carneficina. La polemica con i partiti socialisti che si erano allineati alla propria borghesia era fortissima e faceva pensare a un futuro non lontano in cui "l'internazionale sarà il genere umano". Ma le tensioni sociali suscitate da un capitalismo di nuovo in marcia verso la catastrofe della seconda guerra mondiale dovevano rilanciare xenofobia e razzismo nelle forme più esasperate: di ciò fu un preannuncio, nel 1937, il dramma di Sacco e Vanzetti, vittime di un duplice pregiudizio in quanto anarchici e italiani.

Antonio Moscato

Cile

Perchè è tornata la destra

L'11 marzo, scaduto e non più rinnovabile il suo mandato, la socialista Michelle Bachelet ha lasciato la presidenza della Repubblica del Cile al plurimilionario Sebastián Piñera., che gli elettori hanno preferito al democristiano Frei, candidato dalla *Concertación*: sarà dunque lui, *leader* della destra, a gestire la ricostruzione del paese devastato dal catastrofico maremoto di febbraio. Paradossalmente, dopo 19 anni di governi di centrosinistra e una transizione post-dittatura caratterizzata dal tentativo di trovare una formula capace di riunificare posizioni politiche che si erano contrapposte, il risultato è stato un netto rafforzamento del modello neoliberista nato negli anni del regime di Augusto Pinochet e ispirato dai teorici più ortodossi del capitalismo finanziario della Scuola di Chicago¹. Ha prevalso una scelta che emargina i progetti politici collettivi a favore dell'individualismo e della competizione, del "libero mercato" e di una forte differenziazione sociale.

Proprio mentre l'America Latina sembra aver trovato, negli ultimi anni, la forza per proporre modelli e progetti partecipativi, trasformandosi nell'area geopolitica dove si sperimentano le alternative ai fallimenti della globalizzazione finanziaria, il Cile, che era uno dei paesi più ricchi e meglio organizzati dell'area e che ha una buona tradizione culturale e uno stabile radicamento dei partiti progressisti, si propone ora come punta del sistema globalizzato

nel continente latinoamericano.

I dirigenti politici progressisti, che hanno avuto la grande occasione di governare negli ultimi due decenni, dovrebbero avviare una seria riflessione per analizzare i motivi della loro sconfitta e imboccare un nuovo cammino. La *Concertación*, infatti, si è limitata a gestire la pacificazione post-dittatura, rinunciando al tentativo di guidare il Paese verso il cambiamento e di porsi come esempio di emancipazione e propulsore di un'area di sviluppo autogestito.

Il principale motivo dell'indebolimento del blocco tra socialisti, democristiani e altri partiti è dovuto alla loro "malleabilità" e alla progressiva assimilazione del lascito ideologico neoliberista. La *Concertación*, infatti, ha amministrato le "riforme" attuate durante il regime di Pinochet e ha co-governato insieme ai militari garantendo all'ex dittatore (rimasto a capo delle forze armate fino al 1998) diversi privilegi (fra cui quello dell'immunità parlamentare in quanto senatore a vita). La crescita economica che ha caratterizzato gli ultimi decenni e la stabilità finanziaria hanno narcotizzato e abbagliato il centrosinistra.

I governi di centrosinistra, inoltre, non hanno avviato correttamente il rapporto con le popolazioni indigene *Mapuche* (o *Araucani*) e non hanno saputo invertire la politica repressiva della dittatura: i permessi concessi ad imprese straniere e nazionali per lo sfruttamento delle

risorse idriche e forestali e il non riconoscimento dell'autodeterminazione e di estesi territori come ancestrali possedimenti comunitari hanno alimentato conflitti.

Sono state applicate anche le leggi antiterrorismo e sono stati impiegati l'esercito e la polizia contro le occupazioni di territori contesi: sono decine i casi di uccisioni e gli arresti di attivisti *Mapuche*, soprattutto negli ultimi anni. Il paragone con i risultati ottenuti dai popoli indigeni nelle vicine nazioni sudamericane indica il Cile come un paese refrattario all'istituzione di forme nuove di democrazia inclusiva.

L'incapacità di avviare decise riforme sociali, istituzionali ed economiche, com'è invece accaduto in Ecuador, Bolivia, Venezuela e in parte in Uruguay, Argentina e Brasile, non ha permesso al Cile "democratico" di perseguire obiettivi chiari e proporre un proprio modello. L'aver praticato politiche neoliberiste (solo con qualche timido tentativo di addolcirle) ha spianato la strada a chi di quelle politiche è l'esempio più rappresentativo, il neo presidente Sebastián Piñera, perfetta icona del mondo globalizzato, proprietario della catena televisiva *Chilevisión*, azionista di una delle squadre di calcio più famose del Cile, il *Colo Colo*, e dell'aerolinea *Lan-Chile*. I progressisti, se riusciranno a non disgregarsi e a non disperdere la notevole forza che ancora hanno nel paese e in Parlamento², dovranno impegnarsi a fondo per riprogettare

una politica alternativa e più in linea con i cambiamenti continentali.

È possibile che, intanto, la sconfitta della *Concertación* abbia delle ripercussioni nell'area regionale latinoamericana, negative soprattutto per quanto riguarda le politiche di integrazione continentale: il consolidamento del Mercosur, del *Banco del Sur*, dell'UNASUR³ subirà forse una battuta d'arresto. La riproposizione delle politiche espansive degli Stati Uniti, in questi ultimi mesi ritornati attivi protagonisti in America Latina con il golpe in Honduras, le basi militari in Colombia, il dispiegamento della IV° Flotta, la massiccia presenza militare dopo il terremoto ad Haiti, troveranno una nuova sponda nel Cile di Piñera. E, come sottolinea Emir Sader⁴, questa vitto-

ria della destra favorirà un rafforzamento dei partiti filo-statunitensi anche in Brasile (dove si voterà in ottobre e il PT, orfano di Lula che non può ricandidarsi per un terzo mandato, appare in difficoltà e deve ricomporre le divisioni nella sinistra), in Paraguay e in Argentina.

**Nadia Angelucci
Gianni Tarquini**

¹ Vedi l'articolo del *Sole 24 Ore* del 10 gennaio 2010 di Mario Margiocco "Chicago boys ai grandi saldi"

² 9 senatori su 18 e 57 deputati su 120, con 5 indipendenti e 58 di centrodestra.

³ Mercosur: mercato comune tra

Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay, Venezuela, di cui il Cile è "paese associato" insieme a Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù. UNASUR: progetto di integrazione continentale culturale, sociale, economico, politico, ne fanno parte tutti i paesi sudamericani. Banco del Sur, istituzione finanziaria con tutti i paesi del Mercosur in cui Bolivia, Ecuador e Cile sono presenti osservatori.

⁴ Emir Sader, del *Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales* (CLACSO), ha dichiarato al quotidiano argentino *Clarín* che la correlazione delle forze politiche del continente cambia e che "l'effetto più importante della vittoria di Sebastián Piñera è la rottura dell'isolamento del Presidente colombiano Álvaro Uribe".

Guerre & Pace

Bimestrale di informazione internazionale alternativa

Il n. 157 (febbraio - marzo) è dedicato quasi interamente all'America latina, avanguardia oggi del movimento mondiale contro la globalizzazione. "Abbiamo cercato di indagare - si legge nella presentazione - quali fermenti la stiano attraversando superando per una volta la suddivisione nazionale (...) Ne è uscito un mosaico composito, in trasformazione e a tratti contraddittorio".

In effetti, il panorama sudamericano non è uniforme: a paesi come la Bolivia, il Brasile, El Salvador, l'Ecuador, il Paraguay, l'Uruguay che,

seppure con "sfumature" diverse (o anche differenziazioni più profonde), sono comunque governati da forze di sinistra e cercano di contrastare la rinnovata aggressività che l'imperialismo USA manifesta nei loro confronti, si contrappongono il Messico, l'Honduras, Panama, la Colombia, il Perù e ora anche il Cile (dove il candidato della *Concertación* di centrosinistra, Frei, è stato clamorosamente battuto dal multimilionario Piñera alle recenti elezioni presidenziali), mentre in Argentina (che nello scorso ottobre ha rinnovato metà della Camera e un terzo del Senato) la destra ha avuto una forte affermazione e il governo di Cristina Kirchner ha perso la maggioranza alla Camera.

La situazione, dunque, è complessa e gli esiti della dura partita in corso sono tutt'altro che scontati: molto dipenderà dai risultati delle elezioni che nei prossimi mesi si svolgeranno nel "gigante" Brasile (Lula non potrà ricandidarsi alla Presidenza e il suo Partito dei Lavoratori è attualmente in gravi difficoltà) e in

Venezuela (dove si terranno importanti consultazioni politiche).

Il fascicolo contiene articoli del sociologo brasiliano Emir Sader, Marco Consolo, Tito Pulselli e Fernando Dorado, Aldo Zanchetta, Martin E. Iglesias, Gonzalo Berròn e Adhemar S. Mineiro, Ana Esther Ceceña, Bernardo Quagliotti De Bellis, Anna Camposampiero, Erica Gonzalez, Rocco Santangelo, Claudia Korol, Eva Golinger, E.G., Antonio Mazzeo, Fulvio Vassallo Paleologo, Sankara, Piero Maestri, Sarah Lazare. Le recensioni sono a cura di Gianluca Paciucci e Moreno Biagioni. Segue l'Indice 2009 della rivista.



Dibattito



Femminismo senza passaggio di testimone

«La società patriarcale ha dato a tutte le funzioni femminili la forma di una schiavitù», **Simone de Beauvoir**, *Il secondo sesso*

Più che di un dibattito sul femminismo contemporaneo, in questa prima decade di terzo millennio, viene da chiedersi quando e perché in Italia i movimenti femministi abbiano perso attrattiva nei confronti della politica, e, nella società, nei confronti delle stesse donne. Ossia, quando e perché si è consumato il divorzio, se mai matrimonio ci sia stato, tra femminismo da un lato e spinte politiche e sociali dall'altro. Vien da pensare con Bauman che l'attuale "società liquida", all'interno della quale ciascuno è amministratore unico della propria "politica della vita", abbia investito sul pensiero a breve scadenza e sulla seduzione del consumo anche nell'ambito dei movimenti femministi. Si è esaurita l'unicità di quella spinta propulsiva che, con il '68, ha portato un'intera generazione di donne a sperimentare all'interno dei partiti e nelle assemblee politiche la possibilità di porre la questione femminile all'interno di una più vasta ideologia dell'uguaglianza.

Quali fossili viventi restano le protagoniste di quegli anni, testimoni di se stesse e di un movimento che, pur

producendo esperienze rivoluzionarie, è restato sostanzialmente elitario, incastonato nel tempo, incapace di trasmettere alle nuove generazioni quel corredo di valori e modelli che in quel momento storico si ritenevano raggiunti. Luoghi di pensiero diventati musei frequentati da sparute minoranze. Cenacoli silenziosi. Ricettacolo di un'intelligenza femminile che ha perso la vocazione ai grandi numeri, lontana dalle scuole, dalle fabbriche, dalle mode giovanili, da televisione e società. Le Case delle donne, le Librerie delle donne mostrano la propria autoreferenzialità e la capacità di esprimersi unicamente quando la cronaca chiama. Quando la violenza sulle donne occupa le prime pagine dei giornali. Quando le morti quotidiane portano il *focus* dell'attenzione su una cultura patriarcale che non ha mai smesso di uccidere. Quando diritti che si ritenevano acquisiti, come l'autodeterminazione femminile all'interruzione di gravidanza, vengono violentemente rimessi in discussione. Allora le porte di quei cenacoli si aprono al dibattito, all'analisi dei dati, alle telecamere e alla politica, utilizzando la cronaca di una strage silenziosa armata da maschi all'interno delle proprie famiglie o con medici obiettori che ren-

dono sempre più difficile abortire.

Massima luce, massimo buio. Si denuncia e si discute nell'emotività dell'emergenza, lasciando al buio "la politica per le donne". E' il dovere di raccontare la straordinaria forza dei movimenti femministi alle nuove generazioni ad essere mancato. Assieme all'incapacità di opporre quotidianamente un modello di femminilità "seducente" senza essere patinato, realistico senza essere percepito come vecchio, forte senza apparire recriminatorio, leggero senza essere superficiale. E' il limite che l'elaborazione femminista ha espresso in questi ultimi venti anni. Nomadismo intellettuale, sostanziale naufragio delle Reti, assenza di "tutoraggio" da parte delle anziane con le giovani hanno reso muto il colloquio delle madri con eserciti di figlie oggi aspiranti veline.

E' la struttura che produce la cultura. La vittoria di un modello unico direttamente plasmato dalle stesse donne adulte ha rappresentato la sconfitta di un movimento incapace di crescere e mettere radici. Responsabilità che significa aver lasciato fuori le energie più vitali del "movimento", quelle sulle quali si sarebbe dovuto investire nel passaggio di testimone con le nuove generazioni. Le giovani e le giovanissime "infemminizzate", erotizzate dalla seduttività del consumo e dal modello maschile che ordina il potere, si sono adeguate ai canoni di comportamento da supermercato usa e getta. Nessuna continuità con le pioniere del movimento. Nessuna trasmissione di valori con le proprie madri e nonne che hanno lottato per l'uguaglianza, l'autocoscienza, la sessualità e i diritti conquistati attraverso la legge.

Le battaglie degli anni '70 che hanno portato a legiferare su materie come divorzio, aborto, contratti di lavoro e in seguito Consigli e Ministeri per le Pari Opportunità, hanno illuso con la speranza che attraverso

la normativa giuridica si potesse scardinare un sistema di credenze permeando la cultura di un paese ancora profondamente orientato al maschile. La presunzione che i movimenti femministi nati negli anni '70 tracimassero nella coscienza collettiva e comune delle donne, impedendo un ritorno al passato, si è rivelata di una ingenuità sconcertante. Le conquiste che quei movimenti hanno raggiunto si sono scomposte in miriadi di possibilità e diritti ogni volta da rinegoziare.

L'attenzione, quasi maniacale, verso il dogma esterno - interno, pubblico e privato, ha deviato l'interesse del movimento verso conquiste lavorative e di ingresso nello spazio pubblico sottacendo e sottorappresentando problemi culturali, affettivi ed economici entro lo spazio privato e tra le mura domestiche. Lo *slogan* "Il personale è pubblico", assieme alla capacità di far entrare autocoscienza critica al sistema patriarcale e diritto all'emancipazione entro il recinto della sfera politica, è durato il tempo di una stagione.

Mainstreaming ed *empowerment* sono diventati i nuovi totem, politicamente corretti, socialmente addomesticati all'interno di un sistema sociale cresciuto nell'ipocrisia e la scorrettezza: di norme giuridiche di facciata e comportamenti femminili escludenti solidarietà di genere. La maggioranza delle donne ha continuato in quella missione di protezione del nucleo familiare diventando depositaria di uno stile comportamentale omertoso e fiancheggiatore di un potere utile soprattutto ai maschi. Con un *welfare* interamente sulle nostre spalle aiutiamo il bilancio pubblico senza riuscire a diventare soggetti propositivi o almeno a partecipare al tavolo della trattativa. Lavori domestici, cura familiare ad anziani e bambini sono affrontati in base al singolo portafoglio o alla personale dote di energia.

Incapaci di fare rete e troppo pre-

occupate di sfondare "tetti di vetro" o "di cristallo", i movimenti femministi si sono interrotti perdendosi in rivoli *ad hoc*: singole forme di protesta, proposte di leggi di tutela e resistenze sporadiche. Immane l'allontanamento delle giovani che ha stabilito la cesura con un movimento che, quando non è politico e non agisce all'interno di un partito, resta elitario, intellettuale e circoscritto. Un movimento che per dirla con Marx ha abbandonato le proprie bibbie, i testi sacri del femminismo, alla "critica roditrice dei topi".

Il disinteresse e l'incapacità ad organizzarsi in maniera unitaria da parte dei movimenti femministi nei confronti dell'uso e degli abusi sul corpo delle donne ha mostrato la pochezza di un'eredità che, come ci ha rimandato la cronaca degli ultimi anni, è diventata appannaggio di poche. Nessuna ribellione o manifestazione di massa, tiepida indignazione con pochissimi scudi (mai trasversalmente alzati), contro gli scandali della politica e il *sexy gate* di Berlusconi & Co. Un silenzio inquietante per un paese civile composto da intellettuali che negli anni della rivoluzione studentesca hanno espresso l'orgoglio femminista di essere "per sé": belle per sé, istruite per sé, autonome per sé.

Il corpo delle donne non ha mai smesso di essere luogo di potere in cui si misura il livello di controllo maschile su sessualità e procreazione. Il corpo delle donne non è più soltanto strumento di scambio senza tempo, *do ut des* all'ascesa sociale, ma è diventato anche "proprietà pubblica", grazie all'ospedalizzazione delle gravidanze, la fecondazione assistita, il ricorso al silicone, le protesi estetiche.

Ma è il corpo femminile offerto come *cadeau*, a segnare il gradino dei paria. Il corpo come regalo, *benefit* acquistato da maschi per altri maschi, con l'obiettivo di mandare a buon fine un affare. Nella politica

come nella finanza il mercato non cessa di sorprendere. Nessuna crisi di offerta, labili i confini tra lecito e illecito. "La società liquida" organizza le proprie nicchie su codici comportamentali utili al momento. Partorisce sempre nuovi bisogni scordandosi l'essenziale. Preferisce la virtualità alla relazione. Il consumo alla costruzione. L'ipocrisia all'assunzione di responsabilità.

Non meraviglia in questo caleidoscopico *suk*, frequentato sempre da nuovi *clientes*, che il movimento femminista sia tentato dall'idea di esportare emancipazione e uguaglianza all'estero. Le battaglie femministe che usano lo stesso linguaggio della guerra per combattere la persecuzione delle donne nei regimi integralisti assomigliano sempre più allo scontro di civiltà teorizzato da Huntington.

L'esportazione del femminismo è pensiero a breve scadenza, *blitz* militare, *spot* per la politica, rappresenta l'ingenuo tentativo di assolvere un impegno che non si è riusciti a realizzare in patria. E' un cedere le armi qui, per lottare in un mondo meno complesso attraverso i simboli del male e del bene. E' combattere un nemico meno subdolo, facile a riconoscersi, certe di essere nel giusto suddividendo il mondo tra buoni e cattivi.

Emanuela Irace

Il rimpianto

"Domenica si vota: avrei vinto un'altra volta io. Senza quel disastro, avrei vinto di nuovo!"

Piero Marrazzo,

ex Governatore del Lazio

Corriere della Sera, 25 marzo

2010

libri

***Dizionario gramsciano 1926-1937* a cura di G. Liguori e P. Voza, Carocci, 2009, pp. 918, € 85**

Si tratta di un'opera imponente che merita ampiamente l'investimento rappresentato dal suo costo non indifferente (85 euro). I curatori sono autorevoli. Pasquale Voza ha scritto *Gramsci e la continua crisi* (Carocci); Guido Liguori ha scritto *Sentieri gramsciani* (Carocci), *Le parole di Gramsci* (con Fabio Frosini, Carocci). *Guida alla lettura di Gramsci* (con Chiara Meta, Unicopli). Molti i collaboratori: impossibile dare qui la loro lista completa, ma rappresentano il panorama completo del gramscismo italiano e non solo.

Il precedente volume di Liguori e Frosini, *Le parole di Gramsci* aveva già affrontato il problema del linguaggio e dei temi gramsciani, ma da una prospettiva diversa. In quel volume la scelta delle parole era stata determinata dall'intenzione di tracciare un profilo orientato, essenziale, "leggibile", del pensiero dell'autore. Qui ci troviamo al cospetto di una imponente rassegna del lessico e dell'espressione gramsciana in tutta la sua estensione che si presenta come un ponderoso sussidio per lo studio dei *Quaderni*, e, attraverso questi, per la ricostruzione complessiva del pensiero di Gramsci. I rimandi testuali del *Dizionario* si

riferiscono sempre al testo dell'edizione Gerratana ed all'apparato critico del medesimo.

Nella prefazione si afferma che la scrittura di G. ha carattere *mobile, aperto, antidogmatico*. In sostanza le tre determinazioni indicate dai curatori dicono la medesima cosa. Il pensiero di Gramsci è **aperto** nel senso che egli tende ad affrontare qualsiasi possibile questione - ovviamente all'interno dei principi (marxisti) su cui il suo pensiero si fonda; è **antidogmatico** nel senso che intende il marxismo non come sistema di verità assolute ed immutabili, ma come metodo di interpretazione di una realtà continuamente mutevole, capace di accogliere qualsiasi apporto conoscitivo da qualunque parte provenga: è **mobile** nel senso che ricava da quei principi ciò che li rende adatti all'analisi delle più diverse questioni.

Per questo è prezioso il criterio a cui si attengono i redattori del *Dizionario*, che è quella di dare, voce per voce, e quindi tema per tema, "anche" una interpretazione del pensiero gramsciano selezionando il materiale, ordinandolo e ponendolo in una gerarchia significativa, attenendosi cioè alla fondamentale raccomandazione rilasciata dallo stesso Gramsci, che cioè, "nella decifrazione di 'una concezione del mondo' non 'esposta sistematicamente', la ricerca del *leit motiv*, del ritmo del pensiero in sviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni [...] e degli aforismi staccati" (pag. 6 della Prefazione, originariamente in Q. 16, 2, 1840-2).

Entrambe le edizioni del *Quaderni* presentano, infatti dei rischi. La "sistemazione" di Platone, storicamente meritoria, presenta quello di so-

vrapporre al pensiero ed alle intenzioni di Gramsci quelle dei curatori (sul problema v. *Togliatti editore di Gramsci* a cura di Chiara Daniele, pubblicato dallo stesso Carocci). La edizione "critica" di Gerratana d'altro canto, amata dai gramsciologi di professione e dalla critica filologica, è del tutto inutilizzabile ai fini della divulgazione e della formazione politica. In quel lavoro il pericolo sta addirittura nel rischio di perdere di vista - nonostante il ricco, dotto e preciso apparato di note - il carattere organico dei principi a cui Gramsci fa riferimento, il marxismo.

Quella apertura antidogmatica e mobile è un carattere specifico del metodo marxista, che, proprio in quanto metodo, è applicazione sistematica ma "aperta" alle più diverse questioni. Nel marxismo "tutto si tiene" costituendo quella "concezione generale del mondo" a cui fa riferimento Gramsci stesso, e che, in ultima analisi, si fonda su tre principi metodologici che in Gramsci non vengono mai meno: il materialismo, lo storicismo e la dialettica. Principi a cui il *Dizionario* dedica ottime voci (sui riferimenti interni contenuti nelle stesse ritorni più avanti). In un certo, si potrebbe giungere ad affermare che la loro costante presenza rende fortemente sistematico il pensiero di Gramsci anche se esso non può e non deve essere ridotto a manuale. La a-sistematicità riguarda dunque esclusivamente la "esposizione", non l' interna struttura teorica.

La destinazione del *Dizionario* non è espositiva (come in parte "*Le parole di Gramsci*" cit.) ma "può o vuole essere strumento utile per accompagnare la riscoperta" del pensiero gramsciano. Da questo punto di vista l'opera rivela la sua insostituibilità nel permet-

tere una lettura organica e approfondita dei *Quaderni*. E' in questo senso, credo, che si debba leggere l'accento esplicito all'edizione Gerratana, che è quella che offre difficoltà di lettura organica non superabili senza un ausilio di questo genere. Direi che nella versione Platone, la difficoltà sia minore, naturalmente a patto di dare per buona la sistemazione tematica tentata in quel primo (ed a mio parere, ottimo) approccio "divulgativo".

Diciamo dunque che gli scopi di questa ponderosa impresa sono quattro: rendere conto dei problemi storici, culturali, filosofici, giornalistici sollevati da Gramsci; informare su autori, personaggi, movimenti a cui gli illimitati interessi gramsciani si rivolgono; schedare i significati letterali dei termini specifici della scrittura gramsciana traendoli dalle molteplici ricorrenze di cui è possibile seguire l'iter genetico attraverso la stratificazione dei testi; e infine enunciare in modo chiaro e sintetico il senso teorico generale dei concetti chiave del gramscismo (blocco storico, egemonia, nazionale-popolare etc.).

La scelta di limitarsi agli scritti carcerari è per un verso condivisibile per un altro meno. È felice perché gli scritti pre-carcerari vanno letti per quello che sono, critiche teatrali o scritti politici strettamente legati ad eventi politici, sindacali, sociali, contingenti, "militanti", ed un contributo "filologico" (una edizione alla Gerratana per intenderci), avrebbe costituito una inutile e depistante civetteria universitaria. Naturalmente gli autori avvertono che "laddove (..) lo

hanno ritenuto utile, sono stati fatti richiami anche a quanto Gramsci aveva scritto negli anni precedenti il carcere". Ma questa scelta comporta la rinuncia a mostrare (e dimostrare) la continuità tra i due "Gram-sci": l'organizzatore politico e rivoluzionario e il successivo pensatore prigioniero.

In questo senso la descrizione che G. fa della struttura del partito politico mostra che questo è pensato come uno strumento di lotta politica tutt'altro che conciliativa, dialogica e vincolata alle regole della democrazia parlamentare borghese. In realtà si tratta del partito rivoluzionario di Lenin adattato alla dimensione nazional-popolare della società politica italiana. La terminologia "militare" che usa è chiaramente indicativa, ed è attorno alla questione delle "proporzioni definite" fra gli elementi strutturali del partito che si articola la doppia definizione di "moderno Principe" e di "intellettuale collettivo". Gramsci, insomma, nel carcere fascista è ancora e più che mai un dirigente "rivoluzionario" ed un organizzatore politico che avrebbe (forse!) condiviso il "partito nuovo" di Togliatti ma solo come conseguenza dell'opportunità di fase. Altrettanto va detto a proposito del concetto di "rivoluzione", articolato in ben sei lemmi: *rivoluzione, rivoluzionario, r. francese, r. passiva, r. permanente, rivoluzione-restaurazione*. Per trovare quella di Lenin occorre cercare *Lenin* in cui i tema della rivoluzione d'Ottobre riceve solo un riferimento ellittico nel termine di *egemonia*, a cui oc-

corre ulteriormente riferirsi. Ma si tratta di una circostanza non irrilevante per non conferire al tema ricorrente dell'egemonia un significato conciliatorio (se non sbaglio, da qualche parte definisce se stesso come "un rivoluzionario che non ha avuto fortuna"). L'impianto del lavoro si fonda sulla ricerca puntuale di tutti i significati e le sfumature che i vari termini assumono nel *corpus* gramsciano. Prendo ad esempio la voce "*egemonia*" che affronta il concetto, forse, più complesso di Gramsci. Il termine è inseguito dalla prima "occorrenza" [Q. 1, 44, 41] all'ultima [Q. 29, 3, 2346]. Cospito, redattore della voce, a proposito dell'ampio ventaglio di significati che assume, parla di "oscillazione" ("fin dall'inizio G. oscilla ...ecc."). Il termine non mi sembra del tutto appropriato. Tutte le espressioni gramsciane sono imbevute di una molteplicità di significati che riflettono la complessità della situazione storica (sociale, culturale, politica) in cui le cose acquistano dimensione concretamente reale. In questo si esprime il "materialismo" storicistico di Gramsci, e la sua accezione del principio metodologico della dialettica. Il volto delle cose "appare" diverso a seconda del punto di vista specifico dal quale esse vengono prese in esame. Le apparenti oscillazioni, o addirittura contraddizioni, derivano proprio dalla complessità della realtà e dalle "contraddizioni" che la caratterizzano.

Per Gramsci si pone una questione ermeneutica di grande rilevanza, la stessa che si pone per Marx, Lenin e pochissimi altri autori:

Gramsci non è né un pragmatico né un teorico in quanto tale e i suoi scritti non sono né dottrine né analisi pratiche. Fra le due realtà non c'è distinzione. E non si tratta nemmeno di una semplice identificazione come sarebbe una applicazione al caso concreto di una teoria o la generalizzazione teorica di una constatazione di fatto. Si tratta di un vero e proprio cortocircuito per cui ognuna di queste determinazioni è allo stesso tempo l'altra. Di conseguenza qualsiasi approccio tradizionale risulta più o meno insoddisfacente.

È ovvio che non sempre in un dizionario si possano individuare direttamente i grandi percorsi di un pensatore. Da questo punto di vista lo strumento è il rinvio ad altre voci che conclude ogni lemma. Questi rinvii, però mi sembrano talvolta non del tutto soddisfacenti. Faccio tre esempi: la voce *dialettica* (di Prestipino) rinvia a *materialismo storico* e *determinismo* (dello stesso) e *necessità* (di Frosini), ma stranamente non a *contraddizione* né a *qualità-quantità* (entrambe ancora di Prestipino), né a *struttura* e *sovrastruttura* (entrambe di Cospito) che ne sono la massima espressione storica. Le due voci relative al *materialismo* non contengono il richiamo a *dialettica*. La voce *storicismismo* (una parola chiave del lessico gramsciano) rinvia a *materialismo storico*, ma non a *dialettica*. Si perde così parte della connessione fra i tre elementi fondamentali del metodo marxista. Ne è riprova l'assenza del richiamo a *dialettica* nella voce *praxis* (in realtà su *filosofia della p.* di Dainotto) e persino in quella *unità di teoria e pratica* (Frosini).

A questo punto quello che ancora manca per la diffusione del pensiero carcerario gramsciano è una ampia antologia organica, ragionata (e non sco-

lastica come quella di Santucci). Una impresa del genere potrebbe avvicinarsi alle future sistemazioni a cui Gramsci accenna ripetutamente e di cui indica anche i criteri generalissimi. Per questo lavoro il dizionario di Liguori e Voza è un sussidio indispensabile.

Enrico Guarneri

**Vandana Shiva,
Semi del suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura, a cura di Laura Corradi, pp. 200,
Odradek, € 20,00**

Circa 10 anni fa in India le cronache riportarono la notizia di numerosi casi di suicidio di contadini che, falliti i raccolti di cotone, non avevano potuto più pagare i creditori. I casi si verificarono inizialmente nel Punjab, poi si diffusero in altre zone agricole del paese. Questo libro è il risultato dell'impegno della *Research Foundation on Science Technology and Ecology (Rfste)* diretta da Vandana Shiva, di andare alle radici del fenomeno dei suicidi dei contadini indiani, basandosi non solo sui dati ufficiali, ma anche su studi indipendenti e inchieste sindacali.

Le ricerche indipendenti hanno messo in luce che la radice del problema è collegata all'acquisto di sementi ibride e transgeniche e degli agrofarmaci ad esse associati, venduti dalle multinazionali attraverso una rete di distribuzione capillare. Le multinazionali con le loro diramazioni locali si sono garantite una distribu-

zione capillare di sementi ibride transgeniche, nonché di tutti i prodotti agro-chimici necessari alla loro coltivazione. I contadini, per potere avviare la coltivazione devono acquistare le une e gli altri, ricorrendo al prestito (spesso usurario). Quando il raccolto fallisce, il contadino non ha altra scelta che togliersi la vita, innescando un processo che spesso si conclude con la vendita della terra e lo smembramento del nucleo familiare.

In poche parole, c'è stato il passaggio da un sistema controllato dagli agricoltori che garantiva l'autosufficienza (in cui essi coltivavano sementi tradizionali, non brevettate e che non avevano bisogno di tanti *inputs*), ad un'altro gestito (dall'inizio alla fine del ciclo) dalle grandi industrie sementiere e soggetto alle fluttuazioni di mercato. Le sementi Ogm (perché di questo si tratta) stabiliscono un limite – e un crinale di rischio – per l'intera umanità, non soltanto per gli agricoltori che le coltivano. Queste sementi non si riproducono con la coltivazione. Bisogna produrle in laboratorio. Con gli Ogm, quindi, la logica del profitto spezza la riproduzione stessa della vita per consegnarne le chiavi all'industria capitalistica. Ovvero ai suoi successi, ai suoi fallimenti, alle sue crisi finanziarie. Un prodotto bio-ingegneristico sbagliato o un *crunch* creditizio potranno dunque interrompere in qualsiasi momento il ciclo riproduttivo ormai de-naturalizzato e consegnarci ad una carestia direttamente proporzionale all'espansione raggiunta dalle coltivazioni Ogm.

Il suicidio di massa dei contadini indiani anticipa perciò - in qualche misura - questa corsa al suicidio dell'umanità consegnata mani e piedi al modo di produzione capitalistico

La trama drammatica del libro

è costituita dalla demolizione delle agricolture contadine, al Sud come al Nord del Pianeta, e dalla violenza di politiche pubbliche a sostegno dei processi di liberalizzazione dei mercati e industrializzazione delle produzioni agrarie. Queste vite stroncate non sono che l'elemento visibile e tangibile dell'altrettanto doloroso e drammatico processo di demolizione dei sistemi di produzione agricoli e delle ragioni di vita di circa un miliardo di contadini del pianeta che, ogni giorno, debbono resistere all'economia dominante e ai suoi strumenti: tecnologie, privatizzazione delle risorse naturali, liberalizzazione dei mercati.

Il primo ministro inglese Blair, in un famoso intervento al parlamento europeo sul futuro della PAC, ha sostenuto, senza vergogna ed in tutta tranquillità, che "...forse l'Europa non ha bisogno della propria agricoltura. Ne è prova l'Inghilterra che pur non coltivando nessuna pianta di the, ne domina il mercato mondiale...". Come si vede, l'invito al suicidio rivolto ai contadini non viene solo delle *elites* dominanti in India. In fondo una comune idea d'agricoltura s'agira nel pianeta: quella di una produzione di cibo senza uomini o donne in carne ed ossa, fatta solo di profitti, valore aggiunto e tecnologia. Un'agricoltura "mineraria" che preleva le risorse naturali e le vite fino ad esaurirle. Per imporre questo modello occorre operare con determinazione la distruzione sistematica della dignità di quelle donne e quegli uomini che ogni giorno con la loro fatica e il loro sapere alimentano il pianeta. Quella dignità trova le sue radici nel diritto a produrre, nel controllo della terra e dei cicli produttivi. Il suicidio diventa il rimedio quando queste radici vengono tranciate.

Il libro racconta di queste radici tranciate e delle responsa-

bilità. Dice anche della resistenza e della costruzione delle alternative, molte delle quali trovano il proprio incoraggiamento proprio nella riappropriazione delle sementi e dei diritti collettivi su queste da parte dei contadini. Al Sud e al Nord del pianeta, come testimoniano le esperienze delle "reti di sementi contadine", le organizzazioni che in India come in Francia o in Italia o in Brasile raccolgono ed autorganizzano i produttori di cibo, che riconquistano lentamente il controllo sul processo produttivo agricolo, separando così il proprio destino da quello del modello agrario dominante e allontanando da sé il suicidio personale o sociale.

Antonio Onorati

**Amadeo Bordiga,
Mai la merce sfamerà l'uomo. La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx.**

**Odradek, pp. 286,
2009, € 24,00**

Amadeo Bordiga (1889-1970) è il grande assente della storia del movimento comunista e del marxismo italiano. Fondatore del PCdI a Livorno nel 1921, dirigente del Partito (sino al suo arresto nel 1923) e dell'Internazionale Comunista, fu definitivamente estromesso al Congresso di Lione nel 1926 quando, anche con l'appoggio dell'Internazionale, vi fu un ricambio che portò al vertice del partito la coppia Gramsci-Togliatti.

L'estromissione fu causata dalla sua politica "settaria" (in Italia) e antistalinista (nella Internazionale). Nello stesso anno fu arrestato e inviato al confino a Ustica dove con Gramsci contribuì a organizzare la vita dei prigionieri. Al rilascio fu sempre più emarginato dall'attività politica finché nel 1930 venne espulso per aver difeso Trotskij (nonostante le divergenze con lui). Per diversi anni non poté più svolgere politica attiva, controllato notte e giorno dalla polizia fascista.

Il famoso "settarismo" di Bordiga in verità non era una invenzione, ma un tratto realmente costitutivo della sua cultura politica. Durante il conflitto mondiale rifiutò di prendere posizione contro il fascismo dichiarando che il fascismo e gli Alleati anglo-americani erano solo differenti frazioni della borghesia internazionale. Così nel 1969 disse «Io, attendo, in posizione sempre cocciuta e settaria che, come ho sempre preveduto, entro il 1975 giunga nel mondo la nostra rivoluzione, plurinazionale, monopartitica e monoclassista, ossia soprattutto senza la peggiore muffa interclassista: quella della gioventù così detta *studente*» (da una lettera di Bordiga a Terracini).

Egli era sostenitore di una visione deterministica della storia (l'aggettivo è suo) ed era convinto che nel marxismo non vi fosse nulla da approfondire o da sviluppare: il marxismo era ciò che Marx aveva scritto, si trattava solo di leggerlo e applicarlo. Tutti questi elementi, assieme alla *damnatio memoriae* cui lo condannò il PCI, spiegano il perché della sua scomparsa dall'orizzonte italiano.

Tuttavia la figura di Bordiga ha sempre suscitato interesse presso alcuni settori (minoritari) della cultura italiana: stu-

diosi come Giorni Galli e il Luigi Cortesi sono tra i suoi estimatori. Una Fondazione a lui intitolata si è poi preoccupata di stampare le sue opere (quasi tutte erano state originariamente pubblicate in forma anonima, coerentemente con la sua visione deterministica della storia umana e in polemica con le ideologie individualistiche). In quest'ottica va vista l'edizione dei suoi saggi sulla rendita fondiaria, curata da Rita Caramis (che ha anche scritto una lunga e articolata prefazione) per le edizioni Odradek. Si tratta di una serie di articoli scritti nei primi anni Cinquanta e pubblicati in forma anonima, tra il 1953 e il 1954 su *il programma comunista*. Già nel 1921 egli aveva pubblicato *La questione agraria. Elementi marxisti del problema*, diventata un testo ufficiale del PCdI. In questi articoli del secondo dopoguerra Bordiga si sforza di fare una esposizione chiara della teoria della rendita agraria, la stessa che appare nella Sesta Sezione del Terzo libro de *Il Capitale* di Marx (sin da giovane Bordiga ebbe una non comune conoscenza delle opere marxiane per la sua padronanza delle lingue straniere).

Un lavoro teorico sulla rendita fondiaria potrebbe apparire anacronistico e superato oggi nell'Occidente capitalistico in cui il peso dell'agricoltura oscilla tra il 2 e il 3 % del prodotto interno lordo: questa notazione statistica non deve farci dimenticare che nel resto del mondo non è così. Inoltre quello della rendita fondiaria è un problema *politico* e non solo economico. Infatti «la questione agraria in termini marxisti non significa solo terra, contadini e proprietari (...), significa soprattutto teoria della rendita ovvero ripartizione del plusvalore, nelle forme del moderno capitalismo monopolistico e parassi-

tario». Secondo Bordiga la tesi di Marx è che «la rendita tende ad aumentare sia nella massa totale che nella media per unità di superficie», talvolta «in rapporto maggiore di quello del capitale (e del suo profitto), poche volte con ritmo minore di esso (...) Con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico (...) aumenta il dominio della rendita sull'intera società, aumentando il tributo che l'intera società versa sotto forma di sovrapprofitti alla classe proprietaria». In sostanza, la rendita fondiaria e più in generale la rendita parassitaria sarebbero un limite allo sviluppo del capitalismo (le citazioni sono della curatrice Caramis, pagina V e seguenti). Altro motivo di interesse di questi saggi è che il concetto di rendita fondiaria è esteso anche ad altre risorse finite e «non riproducibili capitalisticamente» come quelle minerarie (petrolifere in particolare). Qui, paradossalmente, si evidenzia l'utilità di un autore che si voleva semplice ripropositore degli scritti di Marx e che negava la possibilità di ulteriori approfondimenti o evoluzioni dell'analisi marxiana.

Grazie alla sua formazione scientifica, non comune nell'Italia dei primi anni del XX secolo (Bordiga era ingegnere e per il tramite del padre Oreste, uno dei maggiori studiosi dell'epoca di Economia agraria, dominava perfettamente la questione agricola), questi saggi sul rapporto tra la rendita capitalista (conseguenza della privatizzazione delle risorse naturali) e le risorse naturali sono una interessante riscoperta che può aiutarci a riconsiderare alcune battaglie ambientaliste, non ultima quella contro la privatizzazione dell'acqua pubblica. L'attualità delle sue tesi sta in questo, che egli individua un

limite allo sviluppo capitalistico: la terra. La terra *in sé* (supporto fisico-chimico indispensabile per la produzione di alimenti e prodotti per l'industria) e la terra come paradigma di tutte le risorse non riproducibili. A parere della curatrice, quindi, Bordiga - recuperando l'analisi delle rendite contenuta ne *Il Capitale* di Marx - consente di impostare in modo non eclettico il rapporto tra il marxismo e la battaglia ecologista.

li.te

“Nulla lasciava intravedere”

«Nulla ci lasciava intravedere lo spostamento del voto sui grillini e una astensione così massiccia, che è stata tutta interna al centrosinistra (...) Il problema è proprio il PD. Se fossimo rimasti ognuno per sé Ds e Margherita non avremmo perso tanto tempo a cercare una sintesi di due realtà diverse (...) In un paesino del Vercellese mi sono trovata davanti a ex comunisti e democristiani che mi hanno detto la stessa cosa: “facciamo fatica a stare insieme, siamo sempre stati su sponde diverse” »

Mercedes Bresso, ex Governatrice del Piemonte
Corriere della sera,
31 marzo 2010

**WWW:
su internet
potete
trovare**

**Un
convegno
su Gramsci**

Le associazioni culturali (di area PRC) "Essere Comunisti" e "Associazione Culturale Punto Rosso" hanno organizzato a Roma il 6 e 7 febbraio scorsi un seminario di approfondimento e formazione intitolato "Il contributo che viene da Antonio Gramsci all'analisi della contemporaneità capitalista e della trasformazione socialista" L'ipotesi di base del seminario era che in Gramsci (fondamentalmente in quello dei *Quaderni del carcere*) ci sia molto materiale teorico utile alla ricostruzione di una posizione teorica e strategica della sinistra anticapitalistica contemporanea – fatta la tara ovviamente a quegli elementi legati alle condizioni del suo tempo, obsoleti o caratterizzati da limiti specifici o non verificati dagli sviluppi successivi.

Nelle tre sessioni in cui si è articolato il seminario sono state trattate nozioni come la complessità delle formazioni sociali contemporanee e quella di egemonia; la dialettica del processo sociale e la funzione degli intellettuali; le nozioni di "società civile", "guerra di posizione" e "blocco storico"; poi la critica gramsciana alla rottura in URSS della politica leninista della NEP e alle tesi "crolliste" della III Internazionale; il rap-

porto di Gramsci con Lenin e di Togliatti con Gramsci.

Non poteva mancare naturalmente il tema del rapporto tra Gramsci e le peculiarità dello sviluppo storico italiano, il ruolo degli intellettuali nella costruzione unitaria del paese, la questione meridionale e quella nazionale, attualizzata con riferimento alla crisi capitalistica contemporanea, tra "sovversivismo" delle classi dominanti e obiettivi democratici.

Nonostante il titolo pedagogico e un po' burocratico, si è trattato di un incontro estremamente interessante e di altissimo livello, sia per le relazioni che per gli interventi (Pasquale Voza, Alberto Burgio, Guido Liguori, Raul Mordenti, Luigi Vinci, Giuseppe Prestipino, Mimmo Porcaro). I temi indicati sopra sono stati trattati con grande chiarezza, grande tensione politica e (cosa ammirevole) senza pedanteria accademica. Tutto il seminario è stato ripreso con una telecamera digitale ed è già disponibile sul sito web http://www.punto_rosso.it/contributo-audio-seminario-gramsci.html

Destino final

Nel sito http://www.photoshelter.com/c/giancarlo_ceraudo potete trovare una ampia selezione di immagini del fotografo Giancarlo Ceraudo sul Sud America. In particolare segnaliamo il reportage (bello e terribile) *Destino final*, 90 foto in bianco e nero sui luoghi di detenzione del regime militare argentino e i volti dei sopravvissuti. **Giancarlo Ceraudo** (Roma, 1969) ha iniziato a lavorare come fotoreporter *freelance* unendo gli studi antropologici e la passione per il viaggio. Nel 2003 è entrato nel-

l'Agenzia Grazia Neri. Pubblica sui più importanti magazine italiani e stranieri. Lavora in Medio Oriente e in Europa ma la sua produzione si concentra maggiormente in Sud America. I reportage di viaggio e d'inchiesta vanno ricondotti alla sua attrazione per il concetto di frontiera e all'attuale ricerca sulla società, la politica e la cultura del Cono Sur di cui racconta, in particolare, il tracollo dell'Argentina dopo la crisi del 2001 e le vicende politiche degli ultimi anni in Cile, Uruguay, Paraguay, Brasile e Bolivia.



Cassandra
Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 29/2010

(numero chiuso il 31 marzo)